

CARD. GIUSEPPE SIRI

## **RITORNO ALLA S. MESSA**

**Lettere pastorali sul mistero eucaristico**



«CASA MARIANA»  
Maria SS. del Buon Consiglio  
FRIGENTO (Avellino)  
Con approvazione ecclesiastica

---

## INDICE

- L'adorazione del Santissimo Sacramento
- La Pia Unione Adoratori
- L'assistenza vera alla S. Messa
- L'educazione e l'abitudine eucaristica dei fanciulli
- La preparazione e il ringraziamento per la S. Comunione
- La tenuta degli Altari e dei Tabernacoli del SS. Sacramento
- La carità come vero ornamento dell'Eucarestia
- La legge divina circa la santificazione della Festa
- La legge ecclesiastica circa la santificazione della Festa
- La gravità della legge circa la S. Messa
- L'istituzione e la natura del Santo Sacrificio della Messa
- Il valore applicativo del Santo Sacrificio
- I mezzi per una più perfetta partecipazione al Santo Sacrificio
- Il concorso dei fedeli per la profondità, interiorità, splendore della Celebrazione Eucaristica
- La Santa Messa e l'educazione dei giovani
- Il Santo Sacrificio e la consistenza delle famiglie

\*\*\*

## PREFAZIONE

La ristampa del presente volume *Ritorno alla S. Messa*, scritto da S. E. il Card. Giuseppe Siri, è stata determinata da un motivo ben preciso e urgente: somministrare cibo sostanzioso e genuino al popolo di Dio.

La presente raccolta delle *Lettere Pastorali sul Mistero Eucaristico* del Card. Giuseppe Siri venne pubblicata nel 1972, in occasione del Congresso Eucaristico indetto per tutta la Diocesi di Genova.

Superfluo dire che il valore di questi scritti del Card. Siri si impone da sé. Perché? Perché in queste pagine è contenuta la dottrina pura e sostanziale della Chiesa intorno al mistero ineffabile della S. Messa. È un vero, piccolo trattato sulla S. Messa, in chiave dottrinale e pastorale, ascetica e mistica.

Siamo grati a Sua Eminenza il Cardo Siri perché ha concesso la ristampa di questa raccolta, certi che servirà a illuminare di luce pura e indefettibile la pietà dei fedeli, sia semplici che dotti, sia piccoli che grandi.

\*\*\*

## **L'adorazione del Santissimo Sacramento**

Cari Confratelli, Cari Fedeli.

Questi brevi appunti in forma di direttorio sono indirizzati a Voi, ma possono essere letti da tutti.

Il Congresso Eucaristico sta essenzialmente nella Sua preparazione, perché se dovesse consistere unicamente in alcuni giorni di sia pur santissime funzioni religiose, non servirebbe allo scopo per il quale è indetto. Lo scopo è salvaguardare la Fede del nostro popolo circa la Eucarestia, impedire che entri sotto il tarlo roditore della integrità della Fede, confermare nell'esercizio di pietà e vita cristiana logicamente consequenziale alla stessa Fede.

Questo premesso, è chiaro che dobbiamo proporci dei traguardi mensili. Questi traguardi non cessano col mese, ma il mese deve essere impiegato a inserirli in una pratica acquisita e durevole.

Per il primo mese lo scopo è illuminare e rinvigorire la adorazione al Santissimo Sacramento.

Lo scopo si ottiene colla catechesi e coll'esercizio pratico.

### *La Catechesi.*

Questa catechesi non deve sostituire e distruggere la catechesi secondo i programmi legittimamente correnti; deve essere aggiunta. Deve farsene oggetto di spiegazione in apposita predicazione, deve parlarsene in tutte le associazioni, deve essere dato un certo tempo nelle scuole in modo però da non ridurre i programmi stabiliti. Gli insegnanti di Religione, non meno dei Parroci e Rettori di Chiese, hanno il loro dovere da compiere. Elenchiamo qui i punti della necessaria catechesi.

#### 1. La dottrina circa la Adorazione.

Adorare è riconoscere la Suprema Realtà ed eccellenza del Creatore, unito all'atteggiamento di sudditanza di ammirazione e di lode nei confronti dello Stesso.

La adorazione è il primo atto logico di qualunque intelligenza e coscienza che si apre alla vita. Essa è nell'ordine logico degli atti umani il primo. evidente dovere, senza del quale non si arriva al cosciente e degno vertice: l'amore o carità verso Dio.

Non occorre dimostrare che la adorazione va data soltanto a Dio e che data ad altri costituirebbe il peccato di idolatria.

La adorazione rientra in un concetto generale di giustizia, perché con essa diamo a Dio quello che si deve a Dio.

La adorazione è il principio di molti doveri, dei quali verrà appresso il discorso.

2. La adorazione va data a Nostro Signore Gesù Cristo. Perché? Perché è Dio. Questa è la affermazione centrale degli Evangelii ed è ordinariamente il primo oggetto sul quale Gesù chiede la Fede.

Per dimostrare la verità di questa affermazione Gesù è risuscitato dai morti, liberamente e di Sua potenza propria, riprendendo il Corpo; ha esercitato un potere taumaturgico continuo sulle cose animate ed inanimate, appartenessero a questo mondo o all'altro; ha dato alla Sua Chiesa di avere continuato nel suo seno fino alla fine dei tempi quel potere evidenziante; ha dimostrato colle profezie, in Sé verificate, di avere Lui condotta la storia; ha creato una divina conoscenza per gli uomini ed un clima morale, senza in nulla ledere la umana libertà. Egli ha operato da Signore oltre e contro le Leggi che governano il creato, con fatti esterni raggiungibili perfettamente dalla certezza umana cosciente.

3. Si adora Gesù Cristo anche come Uomo?

Sì. Si adora quindi il Suo Corpo, il Suo Sangue, la Sua anima umana.

Perché e come?

Perché la Umanità di Cristo è unita alla Persona Divina del Verbo. Questa unione è sostanziale. Ne è un lontano ma illuminante riflesso il fatto che anche il nostro corpo e la nostra anima sono uniti in modo sostanziale alla nostra "persona", ossia al nostro soggetto.

È il soggetto o persona quello cui si ascrivono le azioni e loro conseguenze. Il fatto della unione della Umanità di Cristo al Verbo o Incarnazione costituisce certo il mistero più grande e più appassionante della storia umana.

È evidente allora che la Umanità di Cristo, non adorabile per sé stessa, lo è in ragione della unione sostanziale alla Persona Divina. Ma si tratta sempre di adorazione. E bisogna trarne tutte le logiche conseguenze nella prassi.

Per illuminare questa posizione e questa adorazione della Umanità di Gesù Cristo, bisogna aprire un'altra grandissima prospettiva che la riguarda.

Eccola: la Redenzione del mondo e la assunzione degli uomini a partecipare alla dignità del Figlio di Dio, passa per la Umanità di Cristo, meglio, per il Corpo di Cristo.

Infatti Egli, nel presente ordine di Provvidenza, solo per avere avuto un Corpo dalla Vergine Madre è entrato a far parte della Famiglia umana - esattamente come tutti gli altri figli di Adamo -; in tal modo ha potuto rappresentare l'intero genere umano; rappresentandolo, ha potuto sostituirlo nella azione riparatrice adeguata di giustizia, nella quale lo stesso genere umano sarebbe stato sempre impotente; sostituendolo, Cristo ha potuto dare il prezzo del riscatto colla intera sua Umanità e ottenere così la redenzione, ossia la salvezza e la grazia.

Storicamente, tutti i ritorni alla integrità migliore del Cristianesimo hanno coinciso col rinnovato fervore verso la Umanità di Cristo. È, ad esempio, in questo quadro che si colloca la missione grande di San Francesco.

È facile capire ora che un discorso sulla adorazione del Corpo di Cristo ossia della Eucarestia, apre una prospettiva veramente illuminante su tutto l'oggetto della nostra Fede e di questa Fede rende non meno manifeste le pratiche applicazioni.

*Le conseguenze pratiche.*

Portiamo ora la attenzione sui punti della pratica, nei quali è doveroso applicare quanto sappiamo della adorazione alla SS. Eucarestia.

1. Il primo punto è che qualsiasi rito, prassi, istrumento, concetto di architettura e di arte, relativo alla Santissima Eucarestia, va trattato con intima e preoccupata cautela, perché o serve ad affermare positivamente o serve a sfumare e pertanto col tempo ad estinguere la Dottrina Rivelata, circa la Eucarestia. In altri termini qui si dice che solo tenendo presente tutta la dottrina eucaristica si applica bene quanto la Chiesa ha santamente disposto nella rinnovazione liturgica.

Si avverte che in questo campo, non diciamo la crassa ignoranza teologica, ma la più piccola dimenticanza della Divina Dottrina o di una sua semplice sfumatura, può portare in prosieguo di tempo a distruggere nell'anima del popolo la pur necessaria Fede nella Eucarestia.

Si avverte che certi abusi, certe esagerazioni, certe mode indicano nel modo più splendente una paurosa mancanza di idee teologicamente basate e certe. Riteniamo chiaro che talune mode denotano la assenza di dottrina nei loro autori.

2. Per ciò che riguarda la Santa Messa, atto supremo del culto divino, rinnovazione del sacrificio della Croce, primo provvidenziale strumento da cui deriva la salvezza eterna al mondo, la cosa che bisogna inculcare è che in essa anzi. tutto si adora.

La liturgia detta "della Parola" è per nutrire e montare la intelligenza e il cuore dei fedeli, affinché con qualunque brano di "verità" divina, che hanno afferrato, siano spiritualmente più validi a compiere la loro adorazione e per il tempo in cui il Signore sarà sull'Altare e per il tempo in cui i comunicanti lo porteranno in sé stesso. La adorazione, che è impegnativa verso tutta la volontà divina, sarà il robusto fondamento di tutti gli altri frutti che i fedeli debbono aspettarsi nella loro vita e nella relazione cogli altri dalla loro partecipazione personale ed attiva al Santo Sacrificio.

Questa verità va ribadita sempre.

3. Ristabiliamo nel debito conto gli altri atti più appropriati per la adorazione al Santissimo Sacramento. Parliamo di quelli liturgici. Essi sono la adorazione e la benedizione col Santissimo Sacramento. Diciamo la adorazione, perché la recente Legge, mentre stabilisce che non si può dare la benedizione col Santissimo dopo la Santa Messa, esige che prima di essa ci sia una lettura e un congruo tempo di adorazione. Il congruo tempo può durare benissimo un'ora, come era in una prassi antica, mai fortunatamente da noi decaduta e che va richiamata alla stima e all'uso dei fedeli.

4. Non può essere dimenticata la adorazione privata al Santissimo e cioè la adorazione contenuta nella "Visita". A suo tempo ne abbiamo parlato in una lettera pastorale e rimandiamo a quella. Notiamo che la "Visita" al Santissimo non si ferma alla sola adorazione e passa generalmente ed ovviamente al ringraziamento, alla propiziazione e alla impetrazione, naturali complementi della adorazione stessa.

Dobbiamo piuttosto ricordare che la adorazione data a Dio, a Gesù Cristo, in forma collettiva, rischia di svuotarsi se manca una adeguata preparazione di pietà individuale e che pertanto sarebbe gravissimo errore non solo il trascurarla, ma l'astenersi dal promuoverla costantemente e coraggiosamente.

5. È necessario richiamare e reinculcare ai fedeli tutti gli atti esterni coi quali si esprime la adorazione al Santissimo Sacramento. Sono gli atti esterni, per noi, poveri uomini, che aiutano la mentalità interna. Il silenzio in Chiesa, l'atteggiamento veramente compreso della presenza del Signore, la genuflessione al Santissimo Sacramento. Le recenti regole liturgiche hanno semplificato qualcosa nelle rubriche liturgiche, ma non hanno affatto abolito tutto questo. Anzi!

6. Parlando della adorazione a Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento, bisogna cogliere opportunamente la occasione per allargare il discorso a tutta la impostazione in merito, che noi abbiamo dalla letteratura neo testamentaria. Ecco le considerazioni che vanno in proposito richiamate.

a) Noi siamo con Gesù, nel massimo modo da Lui voluto, quando siamo colla Santissima Eucarestia. Infatti Gesù colla Sua Umanità è presente solo in Cielo e nel Sacramento dell'altare. Non si può qui parlare di spiritualità più a un modo che all'altro. L'essere con Gesù nel modo da Lui voluto fa semplicemente parte del dovere di cristiano e nessuno ne può scientemente prescindere senza colpa. La istituzione od educazione cattolica pertanto deve fare della Santissima Eucarestia un cardine della sua azione e non può rifiutare nessuno strumento che la coadiuva a tale fine.

b) La adorazione all'Eucarestia non può separarsi dal concetto più ampio e generico della adorazione alla divinità. La adorazione è il primo dovere verso il Creatore. Una vita che ne fosse, non diciamo spoglia, ma anche solo anemica, mancherebbe al suo primo impegno e alla sua prima onestà. Anche perché, senza adorarLo, non si può amare Dio.

L'atto di adorazione concreto si ha quando la volontà - e non solo il ginocchio - viene piegata alla Volontà di Dio. Cioè: la osservanza della Legge Divina è necessaria conseguenza dell'atto di adorazione, tanto che, ove mancasse, si potrebbe ragionevolmente dubitare della sincerità nella stessa adorazione.

Il culto a Dio lo si dà con tutta la vita! La adorazione della Santissima Eucarestia è anche il principio esplicito di un serio discorso sulla coerenza cristiana. Mentre si parla della adorazione Eucaristica non si deve perdere la buona occasione per parlare di tutto questo.

### *Conclusione.*

La adorazione a Cristo, a Dio va ribadita in modo metodico e deciso perché la grande tentazione di molti uomini è quella di non riconoscere alcuna superiorità in Cielo e in terra. Più che tentazione è, forse, illusione, perché non occorre molto a capire che siamo i sudditi di infinite cose e che dobbiamo portare infinite prevalenze. Tuttavia la tentazione c'è ed è tanto accolta che per molti l'ideale è il rinnegamento di qualsiasi rispetto a tutte le cose.

È per questo che si parla di ateismo e si osa parlare della "morte di Dio". L'antica mitologia, per quanto pagana, aveva conosciuto taluni di questi sforzi e ne aveva narrata la ridicola fine.

Per tutto questo il discorso sulla adorazione non vale solo per sé stesso - e se ne è discorso -, ma è un vero, forse il vero equilibratore specialmente all'interno della Chiesa, di tutta una situazione spirituale e pratica. Il rifiuto di inginocchiarsi va molto al di là di quello che sembra e la pratica della giusta e doverosa adorazione sistema di questo mondo in decomposizione molto più questioni di quanto non si creda.

Pertanto il discorso sulla adorazione al Santissimo Sacramento è molto più ampio ed abbraccia un arco che sovrasta la vita e la storia.

Genova, 12 settembre 1970

Giuseppe Card. Siri

\*\*\*

## **La Pia Unione Adoratori**

Cari Confratelli, Cari Fedeli.

Il traguardo da toccare nel mese di novembre, siccome già è stato pubblicato, è la costituzione presso ogni Parrocchia ed anche presso ogni Rettoria, se è possibile, della Pia Unione Adoratori.

La Pia Unione Adoratori è una unione legata dal solo vincolo comune di un impegno di adorazione al Santissimo Sacramento. Per questo si preferisce chiamarla "Pia Unione" che non "Associazione". La Associazione importerebbe obblighi e strutture che non sarebbero affatto necessari ed utili allo scopo inteso.

Lo scopo è far sì che:

- a) ci siano fedeli i quali quotidianamente, nei limiti del possibile, compiano la Visita al Santissimo Sacramento in una Chiesa (preferibilmente quella della propria Parrocchia);
- b) ci siano fedeli che rispondano all'appello per le adorazioni solenni fatte nella Chiesa;
- c) ci siano fedeli che, potendolo e senza alcun particolare obbligo, frequentino la Santa Messa e la Sacra Mensa anche in giorni non festivi.

*La procedura.*

Si tratta di trovare un gruppetto iniziale di fedeli, che accettino e si impegnino alla Visita al Santissimo Sacramento.

Il gruppetto iniziale se curato e spiritualmente illuminato, fungerà da catalizzatore per molti altri.

Per cominciare non occorrono molte regole: tutto è contenuto in quello che abbiamo brevemente eletto.

Verranno pubblicati dei brevi statuti, dopo che avremo udito il parere dei Nostri ordinari Consigli, ma anche senza questi è possibile cominciare. Tutte le Parrocchie hanno dei fedeli di abituale frequenza e si potrebbe dire di serena dimestichezza colla Chiesa: l'invito cominci a rivolgersi a questi. L'impegno non è affatto oneroso e risponde ad un loro interiore richiamo. Per la loro Fede la cosa diventa assolutamente e facilmente possibile.

Non si tema di rivolgere l'invito, a poco a poco, anche a persone che sembrano piuttosto estranee ad una vita di soda pietà. Quelli, che aspettano di aver

facilitato il loro richiamo interiore da un invito esterno, sono legione. Ma esortiamo in modo particolarissimo a rivolgersi ai fanciulli. Essi hanno delle grandi riserve di pietà e, se ben guidati ed aiutati, possono essere l'esempio di noi tutti. Abbiamo fiducia in loro! Lo stesso Divin Salvatore li ha proposti, per loro qualità native, esempio di tutti gli adulti. D'altra parte l'impegno della Visita al Santissimo potrà essere la via semplice ad una ordinata vita spirituale, nutrita, accesa, con esiti di eroismo e di santità. Non abbiamo mai paura di chiedere e non lasciamoci cogliere dalla sfiducia.

### *La cura spirituale.*

Naturalmente per costituire una Pia Unione Adoratori, non basta un invito; bisogna rendere chiari i motivi del medesimo.

Gli invitati devono essere edotti della natura, dello scopo, dell'obbligo dell'adorazione al Santissimo Sacramento. Tutto questo abbiamo spiegato nella pastorale del mese di ottobre e a quella rimandiamo.

Aggiungiamo però qualche opportuna considerazione.

a) Si faccia sentire la grandezza di "supplire", nella adorazione al Signore i nostri più distratti fratelli, i quali non ci pensano affatto. L'idea di potersi con efficacia sostituire ai molti disattenti, negligenti e peccatori è una idea entusiasmante. La caratteristica più commovente della Passione del Signore è la soddisfazione vicaria, quella per cui ha sofferto, riparato e ottenuto per noi. Coll'esempio stesso nella Sua Divina Persona egli ci ha indicato un metodo che certamente è gradito a Dio e che ha certamente una singolare efficacia. Questo concetto lineare della supplenza può essere applicato non solo in Chiesa, ma dovunque. Non è forse bello che chi è tra la folla anonima faccia qualcosa che servirà in un modo o nell'altro a tutti i suoi componenti? Si tratta di una idea, che può cambiare una vita vuota e insoddisfatta, arricchendola della continua coscienza di un beneficio senza fine fatto agli altri. Forse mancano coloro che sono in grado di capire questo? Se il Congresso Eucaristico avrà indirizzato a questa spiritualità un certo numero di anime, avrà giustificato la sua convocazione. Non dobbiamo dimenticare che tanto nel bene che nel male, per quanto in misura diversa a favore del bene, sono i pochi che influiscono sui molti. Il mondo è fatto così!

b) Si facciano particolari istruzioni sulla Santa Messa e su' tutta la liturgia eucaristica, articolata in azioni diverse e tutte importanti.

c) Si rendano le anime familiari al concetto di una riparazione fatta generosamente dai buoni, per allontanare i castighi di Dio, quelli provocati dalla empietà soprattutto e dalla immoralità del costume. Credete sia poco che

esistano dappertutto gruppi resi coscienti di questi problemi incombenti e della necessità di offrire alla Misericordia Divina la occasione del suo perdono?

Come vedete, non si tratta di fare strutture organizzative, che qui sarebbero pesanti e ingombranti; ma solo di dare con pazienza e costanza un nutrimento ad anime le quali possono agire presso Dio in salvezza del popolo anche meglio di noi, ministri del Signore.

d) Si renda familiare l'idea del colloquio con Dio, ossia della orazione. Questo colloquio può portarci alla dimensione maggiore della nostra vita. Comincia con estrema facilità, perché con Dio si può dire tutto, purché l'anima sia umile; con lui Signore e Creatore, possiamo intrattenerci di cose alle quali i nostri simili non serberebbero neppure un attimo di attenzione, dato che per Lui solo tutto è prezioso in noi. Dio solo capisce tutti i nostri sperduti silenzi, che non varrebbero mai a metterci in una sufficiente comunicazione cogli uomini. Capiscano tutti che è più facile stare col Signore che non colle creature, le quali tutte ricevono altra luce, altra bellezza ed altro fascino dal nostro colloquio con Dio! Insegnare la orazione dovrebbe essere il nostro principale impegno come sacerdoti e pastori di anime. Molti non ci ascoltano perché queste cose - le nostre! - non le insegniamo quasi più. Mentre la sete delle anime anche troppo consce della vanità della terra, mira, magari senza saperlo, ben più in alto.

Da questa considerazione siete in grado di capire tutti, cari Confratelli, che noi miriamo molto lontano, partendo dal punto cui accedono le nostre possibilità. È questione di fiducia nelle immancabili divine risorse.

*Le ragioni.*

Abbiamo ora detto una profonda ragione della meta, che proponiamo a tutti quale traguardo del mese di novembre. Ma pensiamo che qualcuno, molti, vorranno saperne di più. Li accontentiamo subito.

1) È venuto il momento, non di abbandonare il concetto dell'associazionismo apostolico (esso non potrà in un modo o nell'altro venire meno mai), ma di accogliere sotto impegni diversi tutte le persone che possono sentire istanze particolari, anche se già appartengono a qualche Associazione approvata.

2) Molte Associazioni non possono accogliere per motivi vari un numero grande di fedeli. Bisogna pure creare ragionevoli impegni per il numero maggiore di questi.

3) Appaiono particolarmente indicate quelle istituzioni che non avendo alcuna implicazione terrena o di impegni associativi e raccogliendo unicamente sotto il denominatore della cristiana pietà, rispondono per la professione di una più intensa pietà alla Fede ed al sentimento di chi non vuole altri obblighi.

Le considerazioni ora brevemente esposte sono della massima importanza, perché è chiarissimo che alla missione salvifica della Chiesa non basta, pur restando necessario, quello che è oggi già in opera.

Genova, 15 ottobre 1970

Giuseppe Card. Siri

\*\*\*

## **L'assistenza vera alla S. Messa**

Cari Confratelli, Cari Fedeli.

La vera assistenza alla Santa Messa fa il cristiano. È per questo motivo che dobbiamo tendere ad una "vera assistenza". Tutto il resto è certamente talvolta necessario talvolta solo utile. Ma ordinariamente il primo elemento, che fa la comunità nella Chiesa, che assicura il carattere della nostra Fede, è la Santa Messa. Due cose premono: la catechesi per qualificare completamente il Santo Sacrificio e gli ausili, che possono essere pastoralmente disposti per aiutare la partecipazione dei fedeli.

### I.

1) Per avere una vera assistenza alla Santa Messa, bisogna conoscere la sostanza teologica di essa. Chi conosce tutta la sequenza delle letture, dei canti e degli atti, ma non fosse sufficientemente illuminato sulla sostanza teologica dell'altissimo rito, NON parteciperebbe VERAMENTE alla Messa, anche se in giorno di festa potrebbe dire d'aver soddisfatto al precetto festivo.

Bisogna dunque insegnare questa sostanza teologica. Ve la riassumiamo.

La Santa Messa, prescindendo per ora da tutto lo sviluppo del suo rito, è la rinnovazione del Sacrificio della Croce in modo incruento. Che significa?

Col fatto di diventare presente al momento della consacrazione, il Divin Redentore offre un'altra volta, una nuova volta al Padre il Primo Sacrificio della Croce. La nuova offerta od oblazione costituisce essa stessa sacrificio, perché è sacrificio l'offerta fatta a Dio di qualcosa che si sottrae all'uso profano in riconoscimento della Sua maestà, pertanto in adorazione, ringraziamento, propiziazione, impetrazione. Le parole stesse della consacrazione espressamente dicono del «sacrificio». Non si tratta soltanto di una «memoria» del sacrificio della Croce, ma della sua rinnovazione, per il motivo sopra detto.

Questo sacrificio non sarebbe possibile senza la presenza reale, perché è questa che rende presente in modo reale, vero e sostanziale la Divina Vittima e il Supremo Sacerdote offerente, senza del quale non esisterebbe sacrificio, Cristo Signore. Sarebbe terribilmente dannoso alla Fede il separare la Santa Messa dalla reale Presenza; mancherebbe il costrutto e la logica di tutto.

Dio ha disposto che non solo le parole indicassero il sacrificio, ma che le due sacre Specie di pane e vino, di corpo e sangue, denotassero quella separazione che diede fisionomia al Sacrificio della Croce. Naturalmente mentre le due Specie o «apparenze» richiamano il sacrificio, denotano la realtà del

nutrimento completo per le anime e cioè la loro destinazione alla Comunione dei Fedeli.

Detto che cosa sia in concreto la rinnovazione del Sacrificio, bisogna pur parlare della sua efficienza. La rinnovazione non ripete il merito del sacrificio della Croce, ma applica indefinitamente quello, che ha un valore divino.

L'applicazione avviene sempre di per sé, qualunque sia la dignità del sacerdote celebrante, la santità degli offerenti e dei partecipanti, però può essere aumentata dallo stato soprannaturale, dall'attuale devozione e dal sacrificio dei medesimi. La stessa applicazione è per tutti quelli, che nel pellegrinaggio terreno, sono o sarebbero chiamati alla salvezza eterna; ma, naturalmente cresce secondo il grado attuale di partecipazione degli offerenti e degli assistenti. È proprio del sacerdote celebrante fare colla sua libera volontà una particolarissima applicazione a qualche fine speciale, che costituisce la cosiddetta «intenzione della Santa Messa» e che dà la ragione, per cui giustamente ed utilmente i fedeli fanno celebrare la Santa Messa.

Questa «sostanza» del Santo Sacrificio, mette in presenza di realtà grandi. Anzitutto mette alla Presenza di Dio; mette alla presenza dell'atto dal quale dipende la salvezza dell'uomo e pertanto il vero divenire della Storia. Noi siamo impressionati leggendo degli avvenimenti decisivi nei quali o grandi confluenze di circostanze o grandi uomini, hanno costituito un tornante nella vicenda umana. Ma nulla ci mette dinanzi alla grandiosità della intima vicenda come la Santa Messa. La Santa Messa porta con sé la causalità più alta e veneranda del pellegrinaggio terreno, la mirabile ragione di una grazia soprannaturale agli uomini.

Quando uno «sa» di tutto questo, non ha bisogno gli si raccomandi il silenzio, la partecipazione, la compostezza. Ne è naturalmente compreso e colpito.

Tutto questo non è opinione, bensì Fede.

2) Il Santo Sacrificio porta alla Comunione del Corpo e del Sangue del Signore. Abbiamo già ricordato sopra che le due Specie, pur dando egualmente la intera presenza del Signore Gesù Cristo, hanno ragione di essere anche per dare il nutrimento spirituale all'anima. In questo sta la sostanza conseguente della Santa Messa. Essa è anzitutto sacrificio, poi mensa ed è mensa solo perché prima è stata sacrificio. Errano pertanto coloro i quali vedono nell'altare soltanto la «mensa» della Cena divina; è certamente «mensa», ma perché prima è stata vera «ara» del Sacrificio.

Quando questo lo si sa e lo si contempla, è perfettamente inutile esortare alla Santa Comunione quelli che «veramente» vi partecipano. Lo comprendono da sé. E se non comunicano sarà perché non ne verificano tutte le opportune

disposizioni in sé stessi, non perché manchi loro la precisa indicazione della sacra dottrina.

È solo la conoscenza della sostanza della Messa che apre ai fedeli una contemplazione stupenda. Rivela quanto sovrasta ai fatti; rivela il ritmo vero della storia; rivela una potenza una capacità di mutazione negli agenti umani e terrestri, alla quale tutti possono in qualche modo partecipare. Apre la sicurezza di un esaudimento, anche se questo, per ovviare agli errori della nostra immensa ignoranza, potrà essere volto ad un oggetto diverso da quello desiderato. Fa sentire che si è dinanzi allo spettacolo di tutte le creature intelligenti, le quali come vide Giovanni nella Apocalisse si chinano dinnanzi all'Agnello sacrificato.

3) Nessun canto, nessun rito, nessuna particolarità simpatica, è in grado di supplire la sostanza dottrinale della Santa Messa. Senza questa sostanza dottrinale ogni deviazione è possibile perché è estremamente facile imitare espressioni musicali o coreografiche di ben diversa origine quando non si sa che cosa è la Santa Messa.

Quando il popolo lo saprà tornerà a partecipare alla azione divina. Vi preghiamo di avvertire per tempo che nella maggior parte delle parrocchie è diminuita l'affluenza alla Santa Messa e ciò nonostante tutte le innovazioni e le facilitazioni che sono state abbondantemente fatte. Solo la conoscenza del Dogma, meravigliosa causa per essere dinanzi ad una divina presenza e per partecipare ad una azione più grande del cosmo, salverà la affluenza del popolo al Santo Sacrificio.

È questa la grande verità che va insegnata, sminuzzata, ribadita - vorremmo dire - gridata senza posa.

Una partecipazione di diletto non è una partecipazione vera.

Una partecipazione di solletico, stimolato da novità e da affinità con gusti profani, non è vera partecipazione.

Una partecipazione alla pura coreografia, non è vera partecipazione.

Una partecipazione all'azione interpretata come fosse scenica e da taluni celebranti eseguita (ci è toccato assistervi) come se fosse recitazione al tutto teatrale, non sarebbe vera partecipazione.

Una partecipazione unicamente attratta e soddisfatta di novità, non sarebbe partecipazione.

Tutto questo deve essere chiaro, perentorio, indiscutibile. Quando si è sul margine, non di contestazioni, ma di vere apostasie, che servono sono solo le

verità chiare, perentorie, indiscutibili. Capiamolo prima che il male ci prenda la mano!

4) La partecipazione alla Santa Messa richiede evidentemente la intelligenza del rito in sé stesso. Abbiamo già detto che essa senza la conoscenza della sostanza teologica della Messa, concluderebbe poco. È tuttavia, quella presupposta, importantissima.

La conoscenza del rito oggi, dato che in quasi tutte le Sante Messe festive si celebra in rito italiano, dovrebbe avvenire naturalmente, per la semplice reiterata assistenza. Abbiamo detto «dovrebbe», ciò che significa come molte volte non è. E non è perché a nulla vale celebrare in italiano se non si pronuncia in modo che tutti possano agevolmente intendere. Che intendano «agevolmente», importa non abbiano a fare sforzi acustici per sentire. Bisogna saper leggere e saper declamare. Bisogna leggere a senso, staccando, non stucchevolmente, le parole, pronunciando distintamente la finale di ogni parola e pertanto ricordandosi nella dizione della importanza di accenti supplementari. Bisogna che la fonazione avvenga sfruttando pienamente e destramente ogni cavità amplificante della voce.

In ogni modo la conoscenza del rito comprende la conoscenza della Parola di Dio proclamata, delle anafore recitate, di tutto il testo. La ripetizione renderà naturalmente comprensibili le anafore; le orazioni che variano. secondo il tempo e le solennità non sono affatto difficili. La questione resta sulla Parola di Dio, che va intesa.

È assai difficile che tutte le letture della Sacra Scrittura possano essere sufficientemente comprese, se manca la spiegazione e la didascalìa. Pertanto l'uso delle didascalie - ove non sia possibile l'omelia relativa ai singoli brani - diventa al tutto necessaria ed esige un tono di voce speciale affinché i fedeli possano distinguere le didascalie dal testo sacro.

Perché l'assistenza e partecipazione alla Santa Messa sia «vera» occorre che i testi sacri siano sufficientemente assimilati.

L'assimilazione è la intelligenza dei medesimi più la riflessione accurata e mai frettolosa, l'applicazione a sé stessi, tale da aumentare lo stato di purificazione e di luce nell'anima che si dispone al Santo Sacrificio. L'omaggio allo stesso, la devozione che lo accompagna, il sentimento di unione sarà il frutto di quanto viene fatto nella liturgia della Parola. Questa ha una finalità al di là di sé stessa, non è mai fine a sé stessa; deve realizzare un tono spirituale meno indegno per partecipare al Sacrificio e poi alla Comunione del Corpo e del Sangue del Signore.

La Comunione, appunto, è l'epilogo perfetto della partecipazione alla Santa Messa. Non deve essere fatta «comunque» o «per essere fatta», quasi fosse una cerimonia qualsiasi, ma, se ci sono le disposizioni è bene sia fatta sempre. Di questo argomento parleremo in seguito.

## II.

Parliamo ora degli ausili per ottenere e facilitare una vera partecipazione dei fedeli alla Santa Messa. Nelle pagine che precedono, ne sono già stati enumerati molti. Non è il caso di ripetere, ma solo di aggiungere.

1) Primo ausilio sono tutti gli strumenti catechistici, per rendere familiare, chiara e dettagliata ai fedeli la sostanza della dottrina Eucaristica, la sola che li può durevolmente convincere ad essere presenti al Santo Sacrificio. Pertanto serve ogni forma di catechesi. Anzitutto quella orale, fatta attraverso la Sacra Predicazione. La Pasqua e il precetto pasquale, la festa del Corpus Domini, la Comunione dei fanciulli, non più solo festa loro, ma di tutti quei che hanno interesse a ringiovanire nell'anima, le Sante Quarantore, i primi venerdì del mese, i giovedì sacerdotali ... sono tutte occasioni per spiegare, ribadire, dettagliare, rispondere a difficoltà ed obiezioni, oltre i tempi in cui la ordinaria catechesi verte sul Dogma Eucaristico. Bisogna che la predicazione diventi «sostanziale». Essa deve abbandonare il carattere della improvvisazione superficiale, della meschina mozione di qualche affetto e della vuota retorica, alla quale si abbarbicano quelli che non si preparano o che non hanno da dire o non sanno che dire.

Questa catechesi deve usare piccoli libri. Ci auguriamo che il Congresso Eucaristico, che ha già cominciato a dare eccellenti frutti di pubblicazioni venga a produrre piccoli manuali, direttori, libri seriamente devozionali da mettere nelle mani dei fedeli. Ma anche le immaginette servono ed hanno il pregio di poter stare dappertutto, quando la parte scritta è concettosa e chiara e non semplicemente impegnata in una esercitazione sentimentale; i dépliant etc. Gli uomini di buona volontà, che non mancano per grazia di Dio, sono invitati a riempire questo vuoto, sapendo che la loro opera è certamente forse la più apprezzata ed utile. Le anime hanno fame e sete, soprattutto quando non lo dicono o quando fanno mostra del contrario. Lavoriamo adunque in questo campo.

Va da sé che la catechesi se deve anzitutto riguardare, come si è detto sopra, la sostanza teologica della Messa, deve riguardare la buona metodologia per apprendere la parola di Dio e l'aspetto strettamente liturgico, storico e cerimoniale nonché simbolico.

2) Secondo ausilio è la presentazione perfetta di quanto concerne l'azione sacra. Ciò riguarda i celebranti, gli inservienti, gli assistenti, i lettori e quanti

altri hanno parte secondaria (come appresso diremo) nella celebrazione e nella assistenza. Tutti questi vanno preparati soprattutto spiritualmente e per loro debbono esistere delle catechesi o degli incontri preparati in numero sufficiente. La Messa degnamente partecipata, comincia MOLTO PRIMA che la si celebri. I Chierichetti, i Pueri Cantores, ma non essi soli, porteranno alla azione sacra il frutto di un lungo, serio, paziente e metodico lavoro.

Tra le cose che vanno preparate c'è la musica e il canto.

I tempi dati all'organo sono stati certamente ridotti colla introduzione della lingua volgare. ma non sono stati soppressi, tanto più quando è legittimamente ammesso il canto, mentre il celebrante procede nell'azione, come accade all'offertorio e durante la Comunione dei fedeli. Noi lamentiamo fortemente la diminuzione della cura dell'Organo e mentre siamo grati ai meritevoli direttori ed insegnanti della Scuola diocesana di musica sacra (la cui importanza è oggi enormemente aumentata), dobbiamo ricordare a tutti gli altri che di questa scuola egregia si debbono servire.

I canti. Sono una questione grossa. Si è supplito con melodie facili; ma noi dappertutto notiamo i sintomi di una eterna ripetizione degli stessi canti che finiscono col ingenerare noia e fastidio.

Sappiamo bene che il repertorio dei canti in italiano è ridotto e difficilmente brillante. Nella nostra Diocesi però, data l'introduzione del nuovo Messale, si è provvisto con un repertorio, approvato per l'uso liturgico della Sacra Congregazione per il Culto Divino, che può riempire un pericoloso vuoto di testi liturgici, almeno fino a che non sia provvisto in sede nazionale dagli organi competenti. Ricordiamo tuttavia che la Istruzione «Musicam Sacram» ammette i canti latini, adatti alla celebrazione, i quali possono scegliersi tra la produzione di più che dieci secoli. Oltretutto questo sarebbe un modo per salvare, com'è nell'espressa volontà della Chiesa, il Canto Gregoriano che pare da taluni designato alla completa esecrazione, mentre tiene ancora il vero primato nella musica sacra.

L'uso equilibrato e la scelta attenta dei canti dalle fonti citate può risolvere la questione sempre più importante del canto, in modo da usare melodie dignitose per la sacra celebrazione non escludendo del tutto i fedeli dal canto liturgico (vedi Istruzione III n. 3 b-c) ed evitando anche di ripetere sempre gli stessi canti tanto il giorno di Pasqua come il giorno dei Morti.

3) C'è la presentazione e la cura dei vasi sacri, dei paramenti e della sacra suppellettile. La recentissima Istruzione della Congregazione del Culto Divino ha richiamato alla loro bellezza ed anche alla loro nobiltà. «Gli oggetti destinati al culto devono essere sempre nobili, durevoli e molto adatti all'uso sacro». (Istr. III n. 8a).

Non crediamo che taluni parati, quelli fatti specialmente di tela di sacco ed ornati con segni strani siano tali da rispondere a questo imperativo.

4) Finalmente c'è la «regia». Forse qui c'è da innovare e da costruire. La regia non è solo per quanto accade in presbiterio, ma anche per quanto accade in Chiesa. C'è da ordinare i posti, da cercare la soluzione migliore perché tutti siano sistemati e agevolati; c'è l'assegnazione degli spazi vuoti, c'è la collocazione dei cantori, c'è il ricevimento di quelli che almeno in talune circostanze diventano qualificati (parenti di defunti; partecipanti a speciali celebrazioni come la Santa Cresima etc., sposi nel giorno del loro Matrimonio ...). Perché molti fedeli, specialmente giovani di chiaro esempio, non possono costituire un corpo per l'ordine e la serietà nelle chiese? Forse che non disturba vedere folle accavallate in fondo con ampi spazi vuoti nella parte vicina al Santuario della chiesa, gente scomoda che potrebbe essere sufficientemente accomodata? Bisogna che il concetto della «regia» entri nelle nostre usanze, per dare decoro al culto del Signore ben oltre il Presbiterio.

Concludendo vogliamo ancora una volta ricordare che tutto il complesso della pratica Cristiana costituisce il reale fondamento di una seria partecipazione al Santo Sacrificio.

Resta di fatto che quanto occorre va cercato più lontano: in un nutrimento di Fede e in un controllo abituale degli atti propri per rendere tutta la vita consentanea alla Fede. Il calore della Fede e della conseguente pratica è quello che decide della gente che va a Messa.

È per questo che errano grossolanamente coloro i quali distruggono le altre pratiche di pietà, le sottovalutano, le sconsigliano, mentre sono quelle che in verità conservano una soprannaturale presenza. Spingono a partecipare alla Santa Messa. Questa non può essere lasciata sola nella vita cristiana, fermo restando che ne è l'atto principe.

Nessuno può illudersi: quelli che vanno a Messa sono diminuiti. Molte esperienze trovano in questo il loro punto critico. Facciamo che la Santa Messa sia sostenuta da tutta la conoscenza catechetica, per avvalersi di una coscienza chiara e per godere di tutto l'entusiasmo per il bene.

*Genova, 22 novembre 1970*

Giuseppe Card. Siri

\*\*\*

## **L'educazione e l'abitudine eucaristica dei fanciulli**

Cari Confratelli, Cari Fedeli.

Questa lettera è diretta a tutti voi; a quelli che si occupano e debbono occuparsi dei ragazzi (tutti i sacerdoti giovani sono in qualche modo deputati a questo ministero), a quelli - ci sia lecito dirlo - che, per il divario dell'età ritengono di essere inadatti. L'età avvicina, non allontana dai piccoli!

In secondo luogo, il traguardo fissato per il mese di gennaio 1971 non è a termine; esso vorrebbe iniziare qualcosa di duraturo; reinserire, nel confuso tempo che viviamo, un dato concreto di responsabilità e di consuetudine nel modo di condurre e trattare l'età infantile e giovanissima.

Vedano tutti con quale facilità gli insegnamenti, le emozioni, gli esempi abbiano presa sui giovanissimi e da questa constatazione gioiosa prendano coraggio.

*Lo scopo.*

Che cosa dobbiamo intendere per «educazione eucaristica»? A che cosa, insomma, mira questa «educazione»?

Ecco la risposta.

1. - Mira anzitutto a dare coscienza profonda e determinante della reale presenza del Signore. Che essi sappiano e sentano come la presenza c'è, al di là di un velo, sì, (le Specie eucaristiche) ma molto più reale e vicina dell'aria, del sole, delle cose tutte. Sappiano e sentano che è una presenza di maestà, di grandezza benefica, di amore. Diremo appresso i mezzi che occorre usare per giungere a tale scopo. L'intento non porta solo ad un contegno in Chiesa, mira alla loro anima ed è la convinzione dell'anima a dettare loro con spontaneità e gioia, il contegno.

Per questa via debbono ottenersi alcuni risultati. Essi sono:

a) la coscienza del dovere grave di assistere degnamente alla Santa Messa in giorno di festa. Noi constatiamo che si va affievolendo in molti questa coscienza di obbligazione e di gravità, mentre è solo questa coscienza che porterà gli uomini a partecipare al maggior atto della vita, quale è la Santa Messa. La «RICOSTRUZIONE» di questa coscienza dobbiamo ricominciarla in modo netto e deciso coi bambini. Essi sono il domani e, poiché il tempo corre veloce, il «domani» essi lo saranno presto;

b) l'apprezzamento per l'assistenza alla Santa Messa in giorni non festivi, possibilmente l'attrazione alla Santa Messa quotidiana. I partecipanti di domani alla Santa Messa quotidiana saranno formati da coloro nei quali tale coscienza si sarà formata in modo rilevato, gioioso, attraente e da quelli che vi saranno spinti dalla stanchezza della vita;

c) il bisogno della Santa Comunione. Parliamo non salò di un bisogno emotivo, anche se qui la emozione ha una parte tutt'altro che irrilevante; parliamo soprattutto di una limpida coscienza di fede, che manifesta sempre le intramontabili ragioni per cui si deve ricevere il Signore; il bisogno della vita in Dio, il pericolo della tentazione, la constatata debolezza;

d) il rilevato senso della frequenza nella adorazione, nella visita al Santissimo Sacramento, nella presenza alla divina Liturgia oltre la Santa Messa;

e) il prevalere nella vita morale della divina presenza eucaristica. Ciò significa che il ragazzo deve avvertire la contraddizione tra l'essere stato davanti al Santissimo e quanto può aversi di impuro, di storto, di cattivo, di ripugnante nella condotta.

Egli penserà che dovrà ritornare alla presenza del Signore e che non dovrà far questo cogli stracci di un moralmente pezzente. Non è che deve credere di non potersi più presentare se ha peccato, ma che deve ripulirsi l'anima, se occorre alla coerenza morale e che deve continuamente riprendersi, proprio in vista di quel traguardo. Guai se credesse di risolvere la contraddizione fuggendo!

Egli deve sentire, come è impegno per ogni suo comportamento, il fatto per cui il Signore abbia toccata la sua lingua, il suo cuore ... Egli deve così abituarsi a quel piano superiore, mai volgare o banale, che è proprio dei figli adottivi di Dio, dei chiamati alla vita eterna;

f) l'ancora di salvezza, quando le cose decadessero, volgessero al peggio, lo inghiottissero, dovrà sempre apparirgli soprattutto nel Santo Tabernacolo. Occorre che almeno il più piccolo rapporto e la più semplice abitudine restino in lui e diventino filo conduttore per la propria ricostruzione. Bisogna che la educazione eucaristica abbia sempre dinnanzi il periodo dei grandi pericoli, nei quali incapperanno mentre tutto si risveglierà in loro col crescere dell'età. Per questo motivo bisogna mirare a convinzioni profonde e ad abitudini semplici e durature.

Dobbiamo essere bene convinti che la pietà eucaristica può salvare tutta la gioventù e che questo può dipendere dalla saggezza e dal sacrificio col quale avremo atteso a tale educazione.

Le antiche confraternite del Santissimo Sacramento, il fatto che ancor oggi il vigente diritto canonico ne esigerebbe la erezione dovunque, attestano come tutto diventi possibile quando realmente lo si vuole.

### *I mezzi*

Qui elenchiamo i mezzi comuni, quelli di tutti, quelli di coloro che credono di non possedere particolari risorse educative. Infatti molti hanno attitudini singolari per influire, suggestionare in bene, attrarre spiritualmente alla virtù, suscitare entusiasmi, portare per direttissima a convinzioni brucianti e profonde: usino i doni di Dio, non li lascino dormire, inerti ed infruttuosi. Accade spesso che una persona assai in difficoltà a fare conferenze per intellettuali, sappia fare coi bambini molto meglio di chi è largamente fornito di cultura ed agiato in ambienti di classe.

Quali dunque i mezzi comuni per ottenere quanto detto sopra?

1. - La tenuta delle cose e il comportamento delle persone. Bisogna che i bambini vedano sempre qualcosa che li attrae, li rende ammirati, li colpisce. L'altare trascurato, senza segni di ornato, nudo come se fosse un mobile qualunque, privo di bellezza e di splendore, protestantico, diventa a questo effetto «non produttore». I bimbi capiscono che la povertà è la povertà e non si meraviglieranno se non c'è quello che è impossibile; ma hanno un sesto senso per capire quando il sacerdote crede fortemente a quello che fa e dice ed affronta anche sacrifici per portare al decoro dell'altare il meglio della sua povertà. I paramenti che valgono per i ragazzi non possono essere quelli adatti ai giovani ormai deformati dal malo uso delle comunicazioni sociali: squallidi, irrilevanti, strambi, sporchi.

Il modo che taluni hanno di tenere oggi l'altare, spoglio di ogni suo naturale e tradizionale ornato, non può avere la approvazione delle persone sagge, in ordine alla educazione dei ragazzi circa la devozione eucaristica ed in genere circa il consolidamento della loro fede e pratica religiosa. Noi tutti ricordiamo della nostra infanzia quanto ci ha colpito positivamente di piccole minuzie della tenuta di altari e Chiese.

Il comportamento ha la sua parte. I ragazzi rileveranno immediatamente ogni cambiamento di sembianze, allorché si entra in chiesa e si avverte con coerenza esser quello un luogo sacro. Rimarranno più colpiti dalla abitudine delle genuflessioni ben fatte senza fretta, con evidente Fede che non da molte prediche. Noteranno il modo di comportarsi in tutta l'azione sacra e finiranno con l'imitare il raccoglimento e la manifesta coscienza di chi celebra o ministra. Apprenderanno il cambiamento di tono tra la Chiesa e la Sacristia, tra la Sacristia e gli altri ambienti; tale cambiamento, costante, senza esibizioni recitative, ma spontaneo ed abituale potrà formare tutto il substrato di una

loro positiva educazione. I ragazzi sono il nostro riflesso, almeno fino a quando non ne vorranno più accogliere di riflessi: anche allora, a loro insaputa, resteranno abitudini psicologiche che l'altrui saggezza, incontrata nella infanzia, avrà magari silenziosamente inoculato.

## 2. - *La catechesi.*

Non si educa solo con dei sentimenti e con delle immagini esteriori, pur ammettendo la loro forza positiva ed incisiva; bisogna dare delle idee e delle convinzioni.

Nessuno pensi di sostituire il piccolo riassuntivo catechismo, quello di oggi o quello modernamente elaborato di domani, sempre identico nella sostanza, sempre incisivo nella formula, quali la memoria conserva in attesa della luce sorgente e splendente domani. Ci vorranno le spiegazioni e queste potranno avere un andamento semplice, persino pedestre a seconda dei piccoli uditori. Dovranno richiamarsi a cose loro note, a particolari loro abituali, a fatti per loro accessibili. Ma la grande regola della spiegazione per le cose difficili, se

si tratta di bambini, è il racconto. Bisogna raccontare, raccontare molto, raccontare sempre. Il racconto, l'esempio, se non lo capiscono subito lo incidono; poi svolgerà e darà dal suo rimuginare il senso di una grandezza, di una imponenza e di una attrazione, che le parole vaghe o teoriche non eguaglierebbero mai. Attiriamo l'attenzione di tutti sulla necessità di ritornare al racconto esemplare in tutta la didattica religiosa; non diciamo di un ritorno alla favola.

Per i ragazzi è importantissima la educazione «visiva»: molte cose riguardano l'Eucaristia come rito, come simbolo, come rappresentazione, come strumento; far vedere, descrivere, aiutare a capire è mezzo ineguagliabile per imprimere nell'anima.

## 3. - *Le abitudini.*

Sono la grande riserva per l'avvenire dei ragazzi. La educazione è in buona parte: aiutarli ad acquistare abitudini buone.

La efficacia della abitudine sta nel fatto che essa, perché acquisita con la ripetizione degli atti, finisce col permettere la esecuzione degli stessi con minore sforzo, anzi con nessuno sforzo, tanto da diventare anche spontanei e persino automatici. La nostra vita non potrebbe svolgersi col ritmo normale se noi non fossimo un fascio di abitudini acquisite.

Fare acquistare abitudini ai bimbi ed ai ragazzi significa fornirli di qualcosa che potrà sopravvivere alle dimenticanze, alle deviazioni ai momenti delle grandi e deformanti passioni.

Ora molte abitudini possono sopravvivere ed agire sopra di loro in epoca anche lontana. Enumeriamone solo alcune.

I particolari del contegno in Chiesa, curandone ogni dettaglio, sottolineandolo in ogni modo, ricalzandolo con la eterna, vera e stupenda ragione «è presente il Signore», se accolti con cosciente lucidità in una ragione precisa di metodo, sopravvivranno. Sopravvivendo richiameranno la Fede, anche quando potrebbe essere spenta o quasi. Osservate quelli che vanno ai funerali: moltissimi si segnano quando passa la bara. Si tratta di gente che forse non prega più, ma in un momento di verità come quello della morte, riemergono e Dio sa che cosa può significare e di che cosa essere causa quel frettoloso il segno di croce.

L'aprire la lezione del catechismo con la visita in Chiesa anche brevissima al Santissimo Sacramento, ripetuta, mai dimenticata, finirà coll'incidere qualcosa di resistente nell'anima dei ragazzi.

La visita collettiva accompagnata, spiegata, inculcata in uno sfondo liturgico che sia coerente, darà la indicazione che niente si comincia e niente si finisce senza il Santissimo Sacramento. Da questa abitudine "collettiva" bisogna trarre la carica per la visita al Santissimo, spontanea ed individuale. Questo passaggio ha bisogno di essere accompagnato dall'allenamento a «parlare con Gesù», di qualunque cosa senza timore, senza sforzo, come sfogo, come colloquio fanciullesco, ma immediato. Tutto questo è in realtà la via per mettere i bambini sulla via della orazione mentale e della più efficace riflessione religiosa.

La genuflessione, spiegata e compresa, la adorazione che solo la genuflessione esternamente significa in modo preciso, diventando una articolazione connaturata del movimento corporeo, riesce ad essere anche rievocatrice di un movimento di Fede nell'anima.

Se tutto questo e quanto può essere richiamato da tutto questo (l'estro e la esperienza, la fantasia e l'amore hanno una fecondità illimitata) viene osservato sempre e per le scuole di catechismo e per le adunanze dei Chierichetti e dei Pueri Cantores, per qualunque accolta di bambini, nelle quali si articolano associazioni viventi ed altre, che potrebbero rivivere o fondarsi, noi avremo una vera educazione eucaristica dei ragazzi.

Cari Confratelli!

Abbiamo stesi pochi appunti: voi sapete molto di più: applicate. La applicazione misurerà la vostra Fede. La pietà eucaristica mantiene il senso veramente cattolico ed impedisce si vada degradando ad una insipidità

religiosa dai multiformi nomi; costituisce tale impegno da tutelare, come forse niente, di altri la onesta chiarezza e purità della vita, il bisogno della illibata coscienza, perché mette nella «presenza reale del Signore». La pietà stimolata nei piccoli, vivrà nei grandi, edificherà molti dei grandi, ridotti oggi ad imparare la verità e la giustizia dai propri piccoli ancora vicini a Dio. Domani questi piccoli, anche se per qualche tempo avvolti in una noncuranza religiosa, non riusciranno a spegnere le sante abitudini. Nel ricordo per lo meno.

Rendetevi conto di quello che si fa curando in tal modo i piccoli. Salvate in loro l'avvenire. E questo non sia solo per il gennaio 1971, ma sia acquisito alle vostre preoccupazioni di metodo e al vostro aumento di merito.

*Genova, 25 dicembre 1970*

Giuseppe Card. Siri

\*\*\*

## La preparazione e il ringraziamento per la S. Comunione

Cari Confratelli, Cari Fedeli.

Noi dobbiamo approfittare di questo anno eucaristico per rimediare ad uno dei più evidenti difetti della pietà cristiana: la quasi completa abolizione della preparazione e del ringraziamento alla santa Comunione.

Si tratta sì di uno dei più evidenti, ma anche dei più gravi difetti della pietà. Eccone i sintomi:

- la preparazione ed il ringraziamento alla Santa Messa sono diventati rari. Noi stessi lo dobbiamo constatare in tutte le concelebrazioni, alle quali prendiamo parte. Crediamo che il ristabilimento del buon uso cominci proprio di qui: i sacerdoti dimostrino patentemente di essere raccolti prima e dopo la celebrazione, lo dimostrino e lo facciano interiormente: le recitazioni esterne durano poco. In questa sbadataggine cadono anche sacerdoti dei quali si sente dire: sono santi preti. Se così fanno i santi, che pensare degli altri? Il popolo, che inevitabilmente segue, tira le sue conclusioni e fa peggio;
- sono pressoché aboliti i cosiddetti «libri da Messa».

Ciò ha un aspetto buono perché i libri da Messa non portavano di che seguire nel corso dell'anno i testi liturgici del Santo Sacrificio, davano però una parte mai indifferente alla preparazione ed al ringraziamento della Comunione, come lo davano a tutta la pietà privata. La conclusione è che sparito il sussidio esterno, pare sia abolita anche la pietà interna;

- nelle comunità di qualunque tipo, in genere, finita la Messa, tutti si squagliano; eppure hanno ricevuto il Santissimo Sacramento!
- è certamente diminuito il numero di coloro che entravano in Chiesa, direttamente andavano alla balastra per comunicarsi ed immediatamente prendevano la porta; ciò perché - e dobbiamo esserne contenti - c'è uno spostamento notevole dovuto alla riforma liturgica verso la Santa Comunione fatta *infra Missam* in partecipazione diretta al Santo Sacrificio. Tuttavia è a vedersi se quelli che assistono alla Messa danno a quanto compiono il positivo scopo di preparare l'atto della Comunione, del che, a guardare, dubitiamo assai;
- si insiste troppo, né con esattezza teologica, né con saggezza, sulla Comunione che non ha valore tanto in sé, quanto come partecipazione al Sacrificio. Nessuno potrà negare il valore "logico" della Comunione come partecipazione al Santo Sacrificio (e non finiremo di raccomandarlo); ma

bisogna pur ricordarsi che la Comunione è la recezione personale, colla presenza personale di Cristo in noi e col perseverare per un certo tempo della reale presenza in noi, cogli atti conseguenti ed imposti dalla buona educazione verso il Signore. Quindi la Comunione ha valore in sé stessa, come la Tradizione cristiana accerta, anche se la si fa fuori della Messa e indipendentemente dalla Messa.

Al qual proposito è opportuno richiamare che talune dottrine ereticali, messe in circolo da scrittori poco cattolici, hanno trovato anche presso gli italiani taluni seguaci. Per queste ereticali e condannevoli dottrine la Presenza reale ci sarebbe soltanto durante la Messa, la determinante della Presenza reale sarebbe la presenza della comunità o assemblea etc.

La desuetudine della preparazione e del ringraziamento alla Santa Comunione è cosa della quale non può ignorarsi il carattere di SINTOMO.

- È sintomo di un indebolimento grave del senso del Sacro, del Divino, dell'Eterno. Non che quel senso sia morto, ma viene seppellito facilmente dalla ingombrante vita moderna, oberata di sensazioni, distrazioni, impressioni.

- È sintomo della leggerezza spirituale, la quale, per superficialità, non avverte più l'importanza degli atti compiuti. Questa leggerezza risulta dall'assenza di riflessione, di profondità, di educazione. E dalla vita spirituale e dai rapporti trascurati col Signore deborda in tutte le altre manifestazioni della vita.

- È sintomo della mancanza di Fede o, piuttosto, di una anemia della Fede. Al di là appare la grave ignoranza religiosa e l'errore di coloro i quali credono di formare le anime con dei motivi e degli strumenti meramente sentimentali.

- È sintomo di quella colpevole tolleranza per cui a poco a poco tutto diventa lecito, tutto giustificabile, tutto riducibile a qualche astrusa teoria e che lascia entrare ogni cosa in Chiesa, nelle anime, nel costume.

*La preparazione.*

1) È DOMINATA dal concetto che nella Comunione si riceve veramente Gesù Cristo in Corpo, Sangue, Anima e Divinità. La esperienza umana non può immaginare cosa maggiore di questa. Tutto ciò che può spingere al massimo limite il senso del solenne, del dignitoso, del sacro, non basta a definire la grandezza di un tale incontro con Gesù Cristo.

La "intensità" di tensione verso una azione di tale rilievo non può essere ovviamente raggiunta che attraverso un certo tempo. Essa giustifica la esigenza per cui una preparazione non può essere in via generale una "preparazione lampo".

Infatti il calore spirituale, pur necessario al valore degli atti, richiede un tempo "congruo".

2) La preparazione è ancora DOMINATA dal fatto che il primo atto di contatto con il Signore, presupponendo la Fede e lo stato di grazia, è necessariamente di adorazione. Questa, «riconoscimento della infinita maestà di Dio», è necessaria quanto è necessaria ai più semplici contatti umani l'educazione a un elementare saluto. L'atto di adorazione "conscio" richiede una certa riflessione che valuti, illumini e giustifichi quanto si sta per compiere. Tutto questo convalida l'asserzione che la preparazione alla Santa Comunione domanda un tempo congruo. Solo certe grandi fulminazioni spirituali, per nulla appartenenti alla via ordinaria della pietà, possono accadere nell'attimo; ma anche quando accadono non dispensano dalla diligenza, dalla attenzione e pertanto, se suppliscono in casi straordinari o di necessità, esigono il tempo, dal quale vengono protrate ed approfondite.

3) Bisogna aver chiara la idea degli atti specifici, che la educazione verso il Signore in una simile circostanza, richiede perché si riceva la Comunione dignitosamente. Non facciamo qui questione di "formule" perché esse possono venir redatte in modi diversi, facciamo questione di "atti". Naturalmente questi "atti" possono verificarsi anche senza formule precise e possono venir lasciati alla ispirazione del momento. Ma poiché non sempre noi siamo in situazione emotiva e riflessiva, è consigliabile l'uso delle formule, binari sempre utili, dai quali peraltro è possibile decollare se si svegliano in qualunque momento migliori spontanee situazioni di spirito.

Il primo "atto" è quello di Fede. È solo infatti con un atto di Fede che aderiamo intellettualmente al grande mistero della nostra unione col Signore ed è solo colla Fede che noi sappiamo quanto compiamo e camminiamo "vedendo". Basta' dire questo per capire che senza concentrazione, raccoglimento e riflessione, senza un distacco volitivo dalle inutili sensazioni, l'atto di Fede sarà assai superficiale ed abitudinario, perdendo in tal caso molto della sua capacità di disporre all'incontro con Cristo.

L'atto di Fede ha come suo naturale complemento quello della speranza, perché la speranza "riconosce" quello che fiduciosamente ci si deve aspettare dall'unione con Cristo e dallo slancio conseguente.

L'atto di Fede e di speranza arriva all'atto di carità, ossia di amore. Questo è l'atto col quale l'anima si muove verso il Signore, lo desidera, lo attende, si dona.

Ma c'è un aspetto NECESSARIO di questa preparazione, ed è il netto riconoscimento della propria indegnità, mancanza di virtù, stato di peccato e conseguente atto di penitenza o dolore con proponimento.

Il buon senso dice che tutto questo deve essere atto espresso e non semplicemente e vagamente un atto implicito, quasi inavvertito.

Come è possibile, avvertendo la infinita grandezza di Dio, non sentirne il paragone e pertanto, per verità e giustizia, non affermare la propria umiltà? Dio è tanto buono che pare si accontenti, a togliere l'infinita distanza, di un vero atto di umiltà. E come è possibile che questa umiltà sia reale e fervida se manca la visione dello stato di tutta la propria anima? Questa ricognizione potrà a molti fedeli far rilevare lo stato di peccato grave e richiedere pertanto in modo perentorio la Confessione sacramentale. Per la verità questo accade, in genere almeno là dove non c'è qualcuno che, mettendosi nettamente nella eresia, nega la necessità della confessione auricolare e della manifestazione dei peccati (questa manifestazione può essere incompleta od anche inarticolata quando esistono ragioni di impossibilità). Molte anime, che accedono ordinariamente o con frequenza alla Santa Comunione, sono abitualmente in grazia di Dio e pertanto non hanno, in ragione della Comunione, stretto bisogno di confessarsi (il bisogno sarà posto da altri motivi: aumento della grazia, aiuto contro tentazioni e pericoli, necessità di conforto, direzione spirituale opportunissima), ma dovranno sempre chiedere perdono delle venialità commesse ed in genere dello stato di imperfezione col quale ci si accosta alla somma perfezione.

Tutto questo deve avvenire in modo chiaro, distinto e rilevato: esso costituisce la più necessaria preparazione alla Comunione. Tutto questo, ben richiesto dall'incontro col Signore, è nettamente diretto contro quello stato di "COMA" nel quale ristagnano moltissime anime. Queste talvolta si esaltano al pensiero di non avere crimini e delitti, come se questo fosse sufficiente per piacere veramente a Dio; mentre sottilmente hanno molti, tutti i difetti e taluni obiettivamente gravi. La nostra esperienza, in questo ben dolorosa, ci mostra molte anime che si credono perfette e non avvertono di essere in uno stato permanente di acredine verso il prossimo od un determinato prossimo, cadendo senza accorgersene nel vero e consumato peccato di odio. Il caso è spaventosamente frequente. Al qual proposito vale richiamare severamente il monito del Salvatore: «Se dunque tu stai per fare la tua offerta all'altare ed ivi ti ricordi che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia la tua offerta lì dinnanzi all'altare e va prima a riconciliarti col tuo fratello; poi torna a fare la tua offerta» (Mt. 5, 23).

L'abitudine non solo di erronea e condannevole tolleranza, ma di esplicito disinvolto incitamento o provocazione, rende le anime coperte, se non proprio da gravi peccati, da larghe chiazze d'ombra, per mancanze contrarie al sesto comandamento ed alla modestia attiva e passiva. L'ambiente è talmente colorato di incitamenti, esempi e compiacenze, che uno stato assai prossimo

alla fornicazione abituale si ha in anime le quali non commetteranno - forse - il peccato grave, ma sono di fatto assai lontane dal piano degli Angeli. Eppure in chi si accosta a Gesù Cristo, nell'umile sincero rilievo delle proprie manchevolezze, dovrebbe sentirsi il potente e quanto mai giustificato richiamo ad elevarsi al piano degli Angeli.

Viene logico, fluente l'atto di dolore dei propri peccati. 4) Come è possibile che tutto questo lavoro avvenga senza fortunatamente eccitare tutta la sensibilità e tutta la emotività? Queste hanno le loro vie: scaldano, accendono, assorbono, trasformano. Lasciamole fare: esse sono meravigliosi sussidi per rimpolpare e stimolare i più alti moti dell'anima.

Ma nessuno creda che essi soli bastino a fare una degna preparazione alla Comunione; essi sono benvenuti, inseriti in un contegno soprannaturale, quando sono stimolati e magari scatenati dagli atti dei quali abbiamo parlato sopra.

Ora si osservi, se tutto questo non porta via del tempo e se si possa dire di non saper che pensare per fare una preparazione alla Comunione che non sia sciatta ed incolore. Si veda se diventi serio l'affermare che basti lasciarsi senza sforzo o merito inabissare dalla grazia divina, dall'amore di Dio e da qualche carisma. Questo - bando alle illusioni - è solo inabissarsi nella incoscienza e nel sonno. Dio può fare tutto e talvolta fa tutto a dispetto della neghittosa creatura, ma per assegnarci il merito ESIGE il concorso anche faticoso della nostra volontà.

Nessuno ci accusi di giansenismo; noi abbiamo solamente parlato di buona educazione con Dio, di quella educazione che - più spesso - ci vantiamo di avere colle semplici creature.

Non abbiamo scritto tutto questo per allontanare qualcuno dalla Comunione, anzi affermiamo che la Comunione stessa diventa strumento per arrivare ad un contegno di preparazione quale quello che abbiamo descritto. Ma nessuno ci può rinfacciare di aver detto quello che migliora i nostri rapporti con Cristo e ci libera dalla colpa di una stolta e tollerata incoscienza.

5) Si osservi finalmente come la preparazione alla Comunione, inserita nella vita spirituale diventi un continuo e doveroso sforzo di purificazione, di elevazione, di perfezionamento. Essa è quella che solleva l'atto volitivo e pertanto meritorio più vicino e meno indegno alle insondabili profondità della grazia del Signore. Infatti noi non sapremo mai, in terra, a quali altezze attingono i contatti col Signore, ma Dio lascia alla nostra libertà di decidere del merito eterno.

Noi tremiamo al pensiero di quelli che fanno la Comunione spesso e magari tutti i giorni ed hanno in cuore, senza rendersene conto, il peccato di odio. Dio voglia che questa situazione non attinga anche il sacerdozio!

*Il ringraziamento.*

La parola non è completamente esatta, perché dopo aver ricevuto il Signore, se la gratitudine deve predominare, come una umile restituzione al grande Bene ricevuto, non è sola. Anzi il ringraziamento prende fuoco proprio da altre operazioni dell'anima. La dimenticanza di questo, spiega la facilità colla quale molti, troppi, non fanno alcun ringraziamento: scappano e basta.

Il punto dal quale si deve partire è duplice: la manducazione del Corpo e del Sangue del Signore, la permanenza della Presenza reale per qualche tempo in colui che si è comunicato. Infatti durerà quella presenza fino a che non si altereranno le specie, tramite della presenza sacramentale.

Ma la manducazione - Comunione - crea il contatto immediato, reale con Gesù Cristo Dio e Uomo. È ovvia e naturale, tanto doverosa quanto semplice, una «presa di coscienza», un prendere atto di quello che è accaduto. E quello che è accaduto va talmente oltre i nostri umani concetti che non c'è pericolo cresca qualcosa nella comprensione. Questa presa di coscienza spesso non avviene senza sforzo, senza che la interiore riflessione abbia considerato l'Oggetto della divina Comunione. Probabilmente comincerà dall'esigere si respinga la ressa degli altri pensieri e delle supervenienti preoccupazioni, delle facili distrazioni e per ottenere tutto ciò domanderà un grande raccoglimento esteriore, prima che interiore.

Il perdurare della reale presenza oltre, il momento della Comunione per qualche tempo propone varie cose:

- non si può abbandonare facilmente l'Ospite Divino;
- la semplice riverenza chiederà l'adorazione profonda, della quale si è già parlato a proposito della preparazione;
- si rende naturale l'intimo colloquio, che può essere punteggiato e quasi fatto di composti silenzi. Ma, è il momento in cui si è a tu per tu. È offerto da Dio, non lo si può evadere se non per incoscienza o per altro difetto.

Resta evidente che l'atto di adorazione, nel cui dipanarsi via via cresce la chiarezza di quel che si è ricevuto dal Signore, impregna tutto il tempo seguente alla Comunione. La stessa preghiera per chiedere, e che entra nell'intimo colloquio, diventa adorazione.

La presa di coscienza di quanto è accaduto e la adorazione permettono di cogliere le dimensioni tanto grandi del dono di Dio, per cui si giunge al vero profondo e cosciente ringraziamento. Tanto più saranno luminosi gli atti precedenti, tanto più esso diventerà vivido, ripetuto, incalzante. Tanto più l'amore acceso nel preparazione sarà fervido, insaziabile, tanto più saranno frequenti le vibrazioni del ringraziamento. Tanto più sarà vivo l'atto di Fede, tanto più apparendo in essa ben chiaro che cosa sia la Comunione, tanto più il ringraziamento andrà in cerca spontaneamente di tutti i sentimenti e di tutti i suoi mezzi espressivi.

È difficile dire fin dove un'anima può arrivare su questa via del ringraziamento dopo la Comunione. E occorre lasciare che in questa via le anime camminino.

Crediamo che sia difficile nella quotidiana debolezza fare sempre tutto questo senza una traccia scritta, senza avere davanti una piccola o grande guida circa le cose da sentire e dire e ripetere al Signore. Per questo motivo riteniamo necessario che si arrivi all'uso di *piccoli, semplici vademecum della Comunione*. Per far questo il testo della Messa non basta. Anzi la Messa finisce quasi subito dopo la Comunione e la iniziativa passa al singolo fedele.

Non c'è alcun dubbio che deve auspicarsi la redazione di opportuni vademecum, che integrino circa l'argomento del quale ci siamo occupati i testi della Divina Liturgia. Gli atti collettivi del resto, per non diventare una semplice apparenza debbono assolutamente avere radici profonde negli atti individuali dei componenti di una qualsivoglia comunità.

Fin qui abbiamo parlato di preparazione e ringraziamento immediati alla Santa Comunione.

È ora, prima di terminare questa lettera, che consideriamo una PREPARAZIONE ed un RINGRAZIAMENTO più vasti, ossia la vita, il tempo che precede o segue l'incontro col Signore.

Quello che si fa, che si deve fare e fare bene, che si deve sopportare, soffrire, tutto può essere orientato verso la futura Comunione o tutto può rivolgersi verso di essa, come un ringraziamento continuato, obbiettivo, pratico.

Se la Santa Comunione rappresenta un vertice nel quale si assommano il prima e il dopo, è possibile avere una vita eucaristica ed un vero cammino verso la perfezione.

Queste non sono idee straordinarie; tutti le possono capire e molti resteranno sorpresi nell'apprendere che la loro umile vita, alla quale nessuno bada perché risucchiata nel comune vivere umano, potrà servire all'incontro con Dio, potrà assumere la solennità e il valore dei più grandi e celebrati gesti.

Insegniamo, domandiamo tutto, non crediamo che la perfezione non trovi in chi ci ascolta la segreta congiura di una grazia dalla persuasione e carezza divine!

I sacerdoti diano l'esempio! Sarà difficile inculcare ai fedeli la educazione verso Cristo dopo averlo ricevuto, se non saranno illuminati dallo esempio di raccoglimento e di orazione dei Sacri Ministri dopo il Santo Sacrificio.

Le iniziative per una degna preparazione e degno ringraziamento della Comunione vanno fortemente sostenute, vitalizzate, fatte oggetto di una pia organizzazione: nella vita dei fedeli, molto, forse tutto potrà dipendere da quello di cui abbiamo parlato. Noi siamo ben certi che basterebbe riuscire a questo in mezzo alla gioventù per vedere rifiorire vocazioni valide ed artefici di un migliore futuro.

Genova, 17 gennaio 1971

Giuseppe Card. Siri

\*\*\*

## **La tenuta degli Altari e dei Tabernacoli del SS. Sacramento**

Cari Confratelli, Cari Fedeli.

In questa lettera non ci occupiamo affatto delle disposizioni canoniche liturgiche relative alla tenuta degli Altari e dei Tabernacoli. Tali disposizioni sono contenute e in documenti della Chiesa Universale e in disposizioni particolari della nostra Diocesi. Vanno osservate le une e le altre. Ma sono talmente patenti e note, che ci dispensano dal trattare il tema sotto quell'aspetto.

Noi intendiamo parlare di altari e tabernacoli in quanto connessi colla retta Fede e sicura pietà o devozione dei fedeli, che sono affidati alle nostre cure.

È questa grande connessione che ci preme. Infatti le cose esterne per la nostra natura - salvi i soprannaturali doni di Dio - hanno un influsso continuo sugli atti e sugli atteggiamenti interni, nella stessa misura in cui la anima dipende dal corpo. La dimenticanza o la evanescenza di tale fondamentale verità, porta oggi notevoli scompensi e pericolose prassi.

*La soprannaturale considerazione dell'Altare.*

1) *A che serve.*

Serve per la celebrazione del Santo Sacrificio della Messa, anzitutto. Su di esso si rinnova quello che il Salvatore Dio e Uomo ha compiuto sul Calvario, accettando la morte per la redenzione degli uomini e si rinnova nello stesso modo con cui egli nell'ultima Cena aveva anticipato la commemorazione del Sacrificio della Croce in modo incruento. Poiché il punto centrale della Provvidenza paterna di Dio è proprio quel Sacrificio, la sua rinnovazione è il vero centro della vera storia del nostro mondo. Sull'altare! La fiamma della Fede, lo stupore profondo, l'ammirazione convinta, la gioia purissima, dovrebbero essere sempre ravvivate dal semplice enunciato sulla prima destinazione dell'«altare». E parrebbe essere immediata ed evidente la considerazione che, dell'altare, dovrebbe con perfetta logica precedere e dominare tutte le altre considerazioni, nessuna esclusa. A principio e normalmente, alla fine della Santa Messa, proprio per questo, il Celebrante o i concelebranti coi ministri assistenti, se ci sono, debbono baciare l'altare (O.M. n. 135). Quel bacio ha il valore dell'«Amen» alla fine del Credo.

Per questo «primo» scopo dell'Altare esso è anzitutto un'«ARA» del Sacrificio, con tutta la solennità che tale termine induce. Per lo stesso motivo la Chiesa ha distinto e distingue gli altari «stabili», da quelli che non lo sono ed esigendo, come anche per le Chiese, la consacrazione dell'altare «stabile» non nasconde affatto la sua preferenza. Il Messale Romano afferma infatti:

«L'altare maggiore, secondo la consuetudine, sia fisso e consacrato» (n. 262). Sappiamo che la disciplina della materia con cui è costruito l'altare stabile può mutare a giudizio della Conferenza episcopale, ma fino ad ora non muta che essa ritiene perfetto e desiderabile l'altare «stabile».

Gli altari sono ancora molti, specialmente nelle Chiese di antica costruzione e ciò rispondeva alla devozione verso i Misteri del Signore, verso la Santissima Vergine, gli Angeli e i Santi. Portavano e portano il titolo sotto il quale vengono consacrati e tale titolo viene ripetuto dieci volte nelle lustrazioni ed unzioni crismali, che si debbono fare per la loro consacrazione, ma la primaria destinazione di qualunque altare non muta: esso è per il Santo Sacrificio. Nelle nuove Chiese gli altari minori devono essere pochi e collocati in cappelle in qualche modo separate dalla navata della Chiesa. La pietà di singoli e di collettività (come confraternite, pie unioni, corporazioni di arti e mestieri), se vorranno, come è già accaduto in passato, avere il «loro» altare e lo vorranno particolarmente unito a quanto sarà oggetto della loro devozione, dovranno attenersi a queste indicazioni. Quando si sa che l'altare è anzitutto l'ARA del Sacrificio Divino, non ci si meraviglia se nel passato la tenerezza della grande Fede avesse chiesto al meglio della preziosità e dell'arte di renderlo bello, splendido, meraviglioso. Molti altari del passato, a considerarli bene nella storia d'anime, che li ha voluti e fatti, commuovono profondamente. E descrivono imitabili esempi.

L'altare accoglie il mirabile fatto della Transubstanziazione, per la quale il pane e il vino diventano il Corpo e il Sangue di Cristo e in tale veste diventa la MENSA del celeste convivio, per il quale nella Comunione i fedeli si uniscono a Gesù Cristo.

Pertanto l'altare è ANCHE «mensa», ma è «mensa» del convivio perché è prima di tutto «ara». Infatti senza la transubstanziazione attuata nell'atto supremo del Sacrificio Divino, non ci sarebbe Comunione dei fedeli.

Per questo suo servizio, l'altare diventa una SORGENTE di vita divina nell'atto stesso in cui, per il carattere incruento del Sacrificio, ci avvicina all'Ultima Cena del Signore.

Crediamo basti pronunciare la parola «SORGENTE» perché l'altare diventi in ogni momento ragione di speranza, di confidenza, di pace, di attesa dei favori divini.

2) *Che cosa simboleggia.*

È come dire che cosa richiama. Questo ci è indicato dallo stesso rito della Consacrazione.

È simbolo di Cristo, pietra sulla quale poggia tutto.

Richiedendo la Sacre Reliquie dei Santi, che il Pontefice stesso consacrante, mura nella pietra dell'Altare, richiama i Santi, il loro merito, la loro intercessione, la loro comunione. Il sacrificio degli uomini che furono fedeli fino alla morte viene legato così al Sacrificio stesso di Cristo. Richiama che la porta è aperta a tutti per lo stesso onore.

Allora è ovvio che l'altare richiama la unità dei fedeli nello stesso Regno, nella stessa carità, nella stessa grazia e nella stessa Chiesa!

Dignità e simbolo fanno evidentemente dell'altare un centro. Nelle Chiese ove gli altari sono plurimi, le singole cappelle vanno considerate come piccole Chiese a sé stanti, delle quali l'altare è centro. Ecco perché non rispondono ad un criterio di dignità gli altari posticci lungo le pareti, a meno che non rispondano ad una contingenza razionalmente esauriente.

### 3) *Che cosa impone.*

Se si considerano i principi sopra enunciati le conseguenze imposte dall'«altare» non sono né poche, né lievi.

Impone una appropriata catechesi dei fedeli, che ha infinite occasioni per essere fatta, senza intasare l'ordinaria catechesi ciclica od istituzionale. I fedeli debbono sapere: quell'oggetto che, ove impera il buon senso, è rilevato, è dominante, è visibile, è curato e adorno, non è un qualunque monumento commemorativo freddo ormai e senza sua vera efficacia, al di fuori del sentimento. Impone il rispetto della sua grande funzione. È per questo rispetto che per tanti secoli si sono polarizzate verso l'altare le maggiori preoccupazioni dell'arte, almeno in quanto veniva considerato contorno e ambiente dell'altare stesso.

Impone il senso artistico, là ove questo può essere a disposizione. L'arte ha le risorse, se le vuole usare, per esprimere la monumentalità, la dignità, la rilevanza dell'altare. Impone che sia «centro» dell'ambiente in cui è inserito, perché la idea teologica, che lo anima, lo collega direttamente col mistero della Incarnazione, coll'atto più grande di adorazione a Dio, colla prima ordinaria fonte della grazia per il genere umano.

Impone sia debitamente ornato. Insieme alla linea, allo spicco, all'arte la sua funzione diviene palese per il popolo in ragione dell'ornato. L'altare spoglio richiama una povertà di contenuto, che è ben distante dalla realtà teologica richiamata sopra. L'altare può essere ornato sopra il ciborio che gli incombe. (Purtroppo nella nostra diocesi abbiamo solo due cibori di tal natura!) e può acquistare venustà con la suppellettile che lo integra nella sua funzione

(candelieri, tovaglie, antependium o palliotto), spicca trionfale per quello che può mettersi intorno (statue, lampade, candelieri, fiori). Vorremmo tutti sentissero che l'altare «nudo» difficilmente emana il calore proprio dell'ambiente che deve essere la casa del Signore insieme e del popolo, una famiglia insomma!

Impone uso solenne, sostenuto, decorosissimo dei riti coi quali nella Divina Liturgia la Chiesa ne magnifica la funzione (incensazioni, bacio, riverenza ...).

L'altare impone, in sintesi, quello che permette al popolo di sentirne tutta la funzione, di apprezzarne il sacro carattere, di averne ispirazione per la sua pietà.

Non dobbiamo dimenticare che oggi come ieri l'altare è costituito essenzialmente dalla «mensa». Per gli altari costruendi nuove e più appropriate regole sono state emanate, più rispondenti ad una spirituale moderna situazione. Ma sarebbe un errore condannare in blocco gli altari di ieri, sia perché spesso rappresentano apprezzabili o addirittura superbe opere di arte, sia perché, in altra maniera, esprimevano il concetto di centralità di cui si è sopra discorso. Non si può negare che spesso però l'altare più che adorno era soffocato dalle sovrastrutture.

L'altare sarà bello, decoroso e rilevato, nella misura in cui sarà inteso ed amato. Spesso accade che un altare rivela più della fede e della pietà di un sacerdote, che non quanto può apprendersi da altre fonti.

### *Il Tabernacolo.*

Tutto quello che si può desiderare e dire sul Tabernacolo è raccolto in questa proposizione: esso deve esprimere che i sacerdoti credono veramente nella presenza reale permanente del Signore nel Santissimo Sacramento. Esso deve esprimere la stessa Fede del popolo.

Esprimere la Fede del Clero e del popolo non è cosa da poco, cosa da trascurarsi, cosa da spegnersi in una consuetudinaria soddisfatta negligenza.

La Fede nella Eucarestia impone delle conseguenze, esige una logica deduttiva franca e generosa. È impossibile convincere altri che si crede alla Presenza reale di Gesù nel Santissimo Sacramento e comportarsi col Medesimo come se non ci si credesse. Il popolo, e non a torto, è abituato a misurare la Fede dalle cose esteriori che la dimostrano e dalle conseguenze pratiche, che se ne traggono.

Il neghittoso silenzio, la pura sufficienza formale, la trascuratezza, il mancato impegno, l'aridità del sentimento varranno più che un discorso di esplicito

errore, perché denoteranno un divario tra una asserita Fede ed una non sentita pratica.

Le regole particolari e stabilite a qualunque livello dalla Legge liturgica, sarà facile conoscerle e non difficile applicarle in modo da evitare sanzioni canoniche. Però noi parliamo di altro; parliamo della grande regola della Fede, della sua fiamma ardente, del suo calore irradiante e per il Tabernacolo chiediamo soprattutto quella!

1) Tutto questo premesso, è ovvio che il Tabernacolo domanda soprattutto nella Chiesa il «rilievo» congruo alla sua funzione, cioè alla custodia della grande Presenza, quale ci è indicato dalla Fede.

Il modo di tradurre questo «rilievo» è multiplo: le circostanze, gli estri giustamente guidati, i gusti delle diverse età e delle diverse culture hanno campo relativamente libero. Ma ciò che occorre è il "rilievo". Là sta Gesù Cristo in Corpo, Sangue, anima e divinità! Le cose appiattite, nude e spoglie, senza movenze e senza accenti sono esattamente il contrario del «rilievo». Un tempo il rilievo era dato da magnifiche ed imponenti strutture architettoniche, da espressioni d'arte e di preziosità inquadrate in quelle: nella nostra Diocesi moltissimi tabernacoli sono tempietti di squisita fattura e che nessuna Soprintendenza alle Belle Arti tollererebbe venissero demoliti. Ma, poiché i tempi sono cambiati ed oggi si costruisce e si sistema in modo diverso, dobbiamo pur dire che il necessario «rilievo» può essere ottenuto con mezzi diversi.

Anzitutto il Tabernacolo in sé stesso, anche se piccolo può esprimere colla squisita fattura e colla ragionevole preziosità la Fede di tutti. Ma si possono considerare tutte le cose ad esso sottoposte o ad esso circostanti, candelieri, fiori, vasi artistici, sculture, stoffe ... La distinzione, l'ordine, la precisione, la pulizia, il modo di diportarsi, tutto diventa elemento per dare «rilievo» al Tabernacolo. Il raccogliersi intorno ad esso, l'indirizzare soprattutto ad esso l'accensione dei ceri, evitando paragoni mortificanti, serve a realizzare il «rilievo».

Il «rilievo» parlerà continuamente al popolo.

2) Il Tabernacolo domanda la atmosfera di «adorazione». Non si tratta del rispetto qualunque, ma del rispetto esclusivo di cui è oggetto solamente Iddio. Tutto: le cose e l'atteggiamento delle persone debbono richiamare chiaramente l'adorazione. Nell'ornato si tratta di evitare la banalità e di inculcare la dignità, anche semplice ma assolutamente distinta. Le sacre funzioni eucaristiche che, nei limiti messi dalla Chiesa, non possono e non debbono decadere, vanno celebrate col massimo senso di decoro e di dignità, anche dove la povertà

regna regina e sottrae ogni preziosità. L'oro è di pochi, la dignità del contegno può essere di tutti, per grazia di Dio!

Ma a proposito di questa atmosfera di adorazione cade opportuno un grave richiamo. È in atto il tentativo evidente di mutare il Cristianesimo, sostituendogli una falsa concezione dell'uomo, del mondo o seppellendolo sotto una miserabile costruzione puramente sociologica. Di queste cose forse, se piacerà a Dio, discorreremo più ampiamente. Ora questo bisogna ricordare: che il Cristianesimo si riduce alla affermazione di Cristo Dio, nel quale soltanto abbiamo conosciuto il Padre e lo Spirito Santo. Oscurata la Divinità di Cristo che resta? Ebbene tutti i tentativi di dissolvere la atmosfera di adorazione intorno alla Eucarestia, sono i tentativi forse inconsci, ma in un certo senso efficaci, per dissolvere il Dogma della Divinità di Cristo. Il tentativo di dissolvere tutto. E noi stringendoci con piena Fede intorno alla Santissima Eucarestia, difendiamo TUTTO!

*Genova, 11 febbraio 1971*

Giuseppe Card. Siri

\*\*\*

## **La carità come vero ornamento dell'Eucarestia**

Cari Confratelli, Cari Fedeli.

Al mese di aprile, che precede immediatamente il nostro Congresso Eucaristico è riservato il più importante traguardo da raggiungere; la organizzazione della carità. Non si farà tutto in questo mese, ma in questo mese si comincerà a pensare e a realizzare. Come questo sia il traguardo più grande, presto lo sentirete. Aggiungiamo: il traguardo è talmente grande che se quello qui suggerito venisse accolto da tutti colla semplicità della obbedienza, molti grossi problemi sarebbero immediatamente risolti. Il che forse potrà venir chiaro nello svolgimento di questa lettera.

### *Alcuni motivi*

La Comunità cristiana moralmente la si fa colla carità.

Fuori della carità non esiste comunità cristiana. Non dimentichiamo che nel primo secolo, il Martire Ignazio, contemporaneo di Gesù e terzo Vescovo di Antiochia, la Chiesa la chiama semplicemente «carità». La vicinanza di tempo al Salvatore doveva avere la sua buona ragione per suggerire una simile terminologia.

1) La carità è quella che più preme. La ragione è semplice: si tratta dell'argomento del quale nostro Signore ha parlato di più. San Giovanni, che in qualche senso si può ritenere il più vicino spiritualmente al Salvatore, ha dedicato alla carità la sua prima Lettera, che fa parte della Sacra Scrittura.

La carità ha due oggetti: Dio e il nostro prossimo. Una sola virtù unisce questi due oggetti tanto diversi. Il motivo di questa carità è identico: si ama Dio per sé stesso e il prossimo per amore di Dio. In questi due precetti, che si fondono in uno, Gesù ha detto che si compendia tutta la Legge e i Profeti.

È chiaro come il motivo solo dell'amore del prossimo possa salvare la carità. Motivo è - ripetiamo - l'amore di Dio. L'amore di Dio copre tutti i nostri simili e per questo sono tutti amabili, per quanto la natura nostra possa recalcitrare. Questo particolare Gesù lo ha dichiarato bene nella celebre parabola del Samaritano, dalla quale risulta che prossimo da amare sono gli stessi nemici.

L'unione dei due precetti della carità ha una logica provvidenziale. Potrebbe esser facile amare Dio, ma è difficile amarlo attraverso creature, le quali umanamente parlando non sarebbero affatto amabili: così aumenta il merito nostro e si garantisce la carità. È altrettanto chiaro che non ama affatto Iddio - ed è inutile se lo creda - chi non ama quel prossimo, che Dio ama. La divina

logica di questo altissimo precetto va all'infinito e solo un giorno, in cielo, vedremo la sua stupenda bellezza.

Qui noi dovremo parlare solo dell'amore verso il prossimo. Ma dovevamo dire quale è la ragione per cui questo precetto «PREME».

2) La carità è la realtà più facilmente intesa. Anche se, all'inizio, non è fondata su un principio chiaro, logico e soprannaturalmente inteso.

Tutti ne comprendono il linguaggio. Potrebbe sembrare che questa facilità di comprensione sia dovuta al carattere benefico, che facilmente assume in termini materiali la virtù della carità. Non si può negare che il carattere «benefico» abbia una influenza. Ma la virtù della carità ha ben altre vibrazioni, tali per intensità ed armonia che a queste altre vibrazioni gli uomini non resistono. Quali vibrazioni?

La vera carità, quella che ha per motivo l'amore di Dio impegna molte altre virtù, sentitissime, anche se non praticate da tutti gli uomini. San Paolo ce lo ha spiegato meravigliosamente nel capitolo 13 della sua prima lettera ai Corinti.

La carità piega la superbia ed elimina la prima causa per la quale siamo fastidiosissimi gli uni agli altri.

La carità dona la pazienza, quella che non è passività, ma forza di dominio sopra sé stessi. Ed è colla pazienza che si sistemano le cose di questo mondo!

La carità conduce a temperare ed equilibrare i caratteri personali, le esagerazioni, che sono il vero motivo della difficoltà alla intesa al reciproco gaudio, alla concordia.

La carità ispira il sacrificio; la sua immolazione continua, non solo fa sì che ci si offenda mai, ma apre il cuore e la rinuncia alla generosità senza limiti.

La carità non giudica, salvo il solo dovere di giudicare; non è mai acre, non condanna, capisce, scusa e restituisce a tutti bene per male.

Non abbiamo detto tutto, ma quanto abbiamo detto è sufficiente a capire perché la carità è la nostra migliore acconciatura, quella che è da tutti intesa.

Non dobbiamo tacere che la carità richiama talune virtù che non si equivalgono ad essa, che possono prepararla e che, comunque, essa contiene. Tali la solidarietà, la entusiastica prestazione, etc. Poiché le contiene tutte, il suo volto è sempre talmente chiaro, da farsi perfettamente ed immediatamente intendere.

La conclusione?

Se prenderete iniziative in nome della umanità, della beneficenza, della solidarietà (tutte cose che non arrivano alla altezza della carità, ma che le possono appartenere), voi sarete immediatamente intesi.

Quando è accaduta la grande alluvione di Genova nell'autunno 1970, tutti i giovani hanno sentito l'appello ed hanno fatto eroismi ... Forse non tutti e neppure i più avrebbero inteso l'appello ad una iniziativa culturale o religiosa. Questo vi dice che la carità vera HA UNA PRESA SU TUTTI. Traetene le conseguenze, che verranno del resto tra poco.

3) L'esercizio della carità è per molti principio della Fede.

Si tratta di un cammino fatto a ritroso, ma perfettamente valido, come la esperienza chiaramente conferma. Inducete a fare buone opere e l'anima finirà coll'aprirsi alla luce.

Nessuno dimentichi che molte persone, che hanno sentita sbiadire la loro Fede e che magari credono di averla perduta, non si sottraggono affatto all'appello della carità. Usatelo dunque questo appello. La gioventù costituisce un problema, senza dubbio, ma in genere è singolarmente generosa: lasciate aperta la porta della carità e per quella porta entrerà la Fede.

La carità è la sponda dalla quale possono partire tutte le iniziative e le conquiste dell'Apostolato. Naturalmente per tanti deve partire da dati esterni, afferrabili semplici; la conquista della Fede avverrà generalmente per gradi, ma avverrà. Questo concetto giustifica l'invito ad «aprire» le braccia ben al di là della carità perfetta e della stessa Fede. La carità è il decollo delle più grandi avventure dello spirito.

Molti hanno la impressione che talune, molte porte si vadano chiudendo alla collaborazione nello apostolato. C'è del vero. Ma tutte le porte si possono aprire quando si batte la via della carità. Si alzi questa bandiera: infiniti saranno quelli che la seguiranno.

## II.

### *Il concetto cattolico di Carità.*

Abbiamo detto or ora quale sia la carità cristiana, dove si estenda, quale ne sia il motivo determinante (l'amore di Dio) quale sia pertanto la spiritualità autentica dalla quale viene ordinata secondo Dio.

Dobbiamo parlare ora di alcuni pericoli insiti ad una generosità e solidarietà meramente umane od ormai aliena dalla vera ispirazione cristiana. Bisogna che in tutto questo lavoro le idee siano chiare.

1) La Carità non ha niente a che vedere col SOCIOLOGISMO. Infatti:

Il sociologismo interpreta il Cristianesimo come una redenzione dai mali terreni. Sarebbe niente più di quello che, per diverse vie, fecero Confucio e Budda.

Infatti, quando si tratta di sociologismo puro, non ci si preoccupa più di vita eterna, non si capisce perché debba esistere un «problema della salvezza», si mette lo sguardo o solamente o in modo preponderante sul benessere terreno. Al più, e si tratta di poveri sogni, propalati nei primi dieci anni dopo l'ultima guerra, ci si potrebbe o dovrebbe occupare di vita eterna, solo dopo avere redenti socialmente tutti gli uomini da ogni male e miseria terrestre. Sarebbe probabile non arrivare mai al traguardo, in cui ci si occupa di vita eterna.

La carità non è una semplice promozione del benessere, sia perché «di solo pane non vive l'uomo», sia perché ci sono cose più importanti dello stesso benessere.

Il «sociologismo» quando è coerente, cancella tutto il contenuto del catechismo.

Non avendo poi sostegni profondi ed eterni, dura poco e si mescola facilmente, come è dato constatare, ad ogni forma di fazione e di odio.

2) La spiritualità della carità «amore per tutti i fratelli per amore di Dio», non può coesistere colla lotta di classe. A questo mondo possono esistere lotte giuste di rivendicazione di onesti diritti, ma la lotta di classe, che divide il mondo in due parti meccanicamente ed autorizza l'una a scagliarsi contro dell'altra per eliminarla, non può assolutamente coesistere con il concetto evangelico della carità e con tutto l'insegnamento rivelato. È illusione di restare nella solidarietà, nell'onore, nel giusto, quando ci si aizza contro qualcuno. Dove ci sono divisioni, non c'è Cristo.

3) La carità non coesiste colle acredini e le loro manifestazioni, anche se queste pretendono rifare un mondo nuovo, riparare tarlature vecchie e cose simili. La carità ha la sua prima manifestazione nel perdono e nella restituzione del bene per male. È perfettamente illusorio, rifare una purezza sociale, una santità di vita, una autentica imitazione di Cristo, quando ci si scaglia contro qualcuno. La carità esige anzitutto che noi si sia umili, miti, giusti, capaci di perdonare, liberi da presunzioni e da pretese comunque fastidiose al nostro prossimo. Chi vuole la carità evangelica si tiri fuori da tutto questo ciarpame di presunzioni e di cattiverie.

La carità è fatta o nutrita di virtù non di cariche turbolente e rabbiose, di condanne isteriche, di giudizi sommari contro qualcuno ritenuto non simpatico o avversario.

Ci auguriamo che il testo paolino sopra citato e tolto dal capitolo 13 della prima ai Corinti, diventi la magna carta della autentica crociata per la carità.

Mettiamo in guardia severamente contro tutte le contraffazioni della carità e a riguardo di tutti i contraffattori della carità.

### III.

#### *L'esercizio della Carità.*

Speriamo sia risultato abbastanza chiaro come la carità sia anzitutto e soprattutto una meravigliosa virtù interiore. Le sue manifestazioni esteriori possono andare all'infinito, ma, qualunque manifestazione che non avesse il basamento profondo postulato dal Vangelo, si ridurrebbe a delle vampate di entusiasmo, forse a delle autentiche recitazioni teatrali, sempre ad atteggiamenti saltuari ed effimeri. Potrebbero farsi iscrivere in una certa solidarietà, magari in gesti passeggeri di eroismo, ma non sarebbero la «carità». Per quello, cui vorremmo si desse vita in occasione del Congresso Eucaristico, occorre la vera spiritualità della carità.

Di questa sono state ricordate sopra le principali caratteristiche.

Non parliamo qui né della essenza, né dei costitutivi profondi della carità, se non per dire che ove quelli cadano, questa non resiste.

Qui ci occupiamo solo di taluni aspetti dell'esercizio della carità.

#### 1) Le opere di misericordia corporali.

Esse hanno una maggiore notorietà e facilmente vengono capite, assimilate, corrisposte anche entusiasticamente. Le enumeriamo coll'elenco che è nel catechismo di Pio X.

- Dar da mangiare agli affamati.
- Dar da bere agli assetati.
- Vestire gli ignudi.
- Alloggiare i pellegrini.
- Visitare gli infermi.
- Visitare i carcerati.
- Seppellire i morti.

Le prime tre opere di misericordia non hanno bisogno di essere spiegate o dimostrate. Tutt'al più potremmo dire che la quarta contiene la soluzione del

problema della casa per chi non l'ha. È meno sentita la quinta, difficile per ovvie ragioni, la sesta, generalmente inutile - nei Paesi cosiddetti civili - la settima, perché non sarebbe caritatevole togliere il retribuito mestiere agli addetti dei cimiteri.

Tutti e soprattutto i giovani si commuovono dinanzi alle opere di carità materiali. Forse una considerazione dell'opera «visitare gli infermi» potrebbe suggerire ai più che s'annoiano, qualcosa da fare, che sia migliore e più pacificante delle abituali fughe e fatiche ritenute divertenti.

Sta il fatto che queste opere di misericordia materiale, hanno ristretto il loro oggetto, perché man mano che si accresce e si distribuisce il benessere, la miseria si ritira.

Nella Visita Pastorale facciamo sempre un accurato rilievo su questo punto ed osserviamo che in genere il campo è abbastanza ristretto. Tuttavia resta un margine in cui sempre si può operare. La esiguità di certi salari, la numerosità delle famiglie, la instabilità della occupazione, ci offriranno sempre insieme alle vittime degli sperperi, oggetto sufficiente per esercitare la carità materiale.

Le opere di misericordia spirituali. Eccole.

- Consigliare i dubbiosi.
- Insegnare agli ignoranti.
- Ammonire i peccatori.
- Consolare gli afflitti.
- Perdonare le offese.
- Sopportare pazientemente le persone moleste.
- Pregare Dio per i vivi e i defunti.

Queste opere sono sempre tutte valide ed allargano paurosamente l'oggetto della carità. Vi preghiamo di guardare:

- ai vecchi privi ormai di una sfera affettiva. Questi sono spesso genitori di figli immemori ed ingrati;
- ai soli, che rimangono ai margini della società, ignorati da tutti, considerati da nessuno;
- ai molti, che sotto le conseguenze di loro atti sconsiderati, vengono sfuggiti e persino dileggiati;

- ai molti che non hanno un amico, perché il temperamento introverso lo respinge, mentre all'interno ardono dal desiderio di una sfera affettiva;
- ai minorati poco o nulla recuperabili, che non esercitano attrattive per nessuno.

Il calcolo statistico di tutti costoro - ed aggiungiamoci pure i disperati, i falliti, i sedotti dalle soluzioni estreme contro la vita - apre un campo immenso all'esercizio vero, opportuno e meritorio della carità cristiana. Qui c'è da fare per tutti.

### 3) Le opere di carità miste.

Sono quelle che abbracciano la carità materiale e quella spirituale. Ricordo d'aver trovato nella visita Pastorale qualche nostro parroco, che aveva sostituito nel lavoro dei campi una intera famiglia, per mesi, essendosi ammalati o infortunati tutti i membri abili al lavoro duro. Abbiamo dovuto inchinarci davanti a questi uomini eroici e senza alcuna pretesa. Ma sono un esempio. Ci sono povere donne che non sanno come fare ad uscire perché il figlio o i figli sono in situazioni tali di salute da richiedere una assistenza continua. Ed abbiamo fortunatamente conosciuto ragazzi e giovani che, invece di andare a divertirsi, sostituivano nella assistenza queste povere donne. Onore a loro!

La intimità familiare, coperta sempre da un sacro pudore, si apre quando non la esibizione, ma l'umile silenzioso servizio, batte alla porta.

Crediamo fermamente in due cose:

- la prima: che molti giovani servendo il prossimo, secondo abbiamo sopra spiegato, risolverebbero il problema della gioia o del dolore o della solitudine o dell'odioso confronto con i meglio dotati e potrebbero respirare a pieni polmoni nel sole di Dio, senza raccomandarsi a diversivi degradanti ed avviliti;
- la seconda: quando in una parrocchia tutto fosse ordinato in modo da avere di che far fronte alle necessità sopra, più che elencate, accennate, ogni problema apostolico sarebbe ridotto a naturale soluzione e si preparerebbe veramente la famiglia di Dio.

## IV.

*L'ideale proposto a tutte le parrocchie.*

Non si tratta di costituire una nuova associazione, no! Si tratta solo di inaugurare un metodo di lavoro, il quale può unire tutte le forze organizzate e non organizzate esistenti nelle singole parrocchie.

Non si tratta né di deformare, né di sommergere le benemerite Conferenze di S. Vincenzo de Paoli, che hanno per quasi un secolo costituito il più grande baluardo della Fede intorno alle parrocchie, no!

Le Conferenze di San Vincenzo debbono continuare a fare quello che hanno sempre fatto e ad essere le portabandiera nell'esercito della carità. I loro soci possono diventare, come singoli, i trascinatori degli altri. Lo stesso dicasi delle benemerite Compagnie delle Dame di Misericordia.

Per la carità tutti uniti!

Si deve fare col dovuto riguardo e rispetto la completa informativa degli indigenti e di quelli che hanno bisogno di compagnia, di sollievo, di sfera giusta affettiva.

Si devono in questo modo e tenendo lo sguardo a quanto scritto nel capitolo precedente, dividere i compiti a molti, a tutti!

Ci sarà chi cerca, chi distribuisce, chi dona il suo tempo per coloro che nella vita conoscono l'abbandono o la solitudine e mai incontrano la amicizia. Bisogna scaldare tutti alla visione di questo ideale. Questo è il vero ritorno alla primitiva comunità cristiana. Quando questo sarà fatto, cose, non cattive, ma pleonastiche se ce ne fossero, cadranno da sé, senza suscitare nessuna confusione o contrasto.

Qui si ha la famiglia di Dio!

Non si perda di vista da nessuno, che, ove mancassero i presupposti veramente spirituali dei quali abbiamo brevemente discusso, non si risolverebbero tali problemi.

Quando la famiglia di Dio vive, talvolta può pensare alle altre parrocchie e, utilmente su tale base, anche ai lontani, al terzo mondo ... Per il quale non è sufficiente l'entusiasmo di una settimana. In questo clima. sarà più facile per molti sentire la voce di Dio a più alte dedizioni, a più entusiasmanti missioni.

Ecco il vero dono che la Diocesi deve fare a Nostro Signore nella adorazione del Congresso. Ecco la vera soluzione dei problemi che spesso rendono tristi i sacri Pastori. Mentre il mondo porta a pensare a sé stessi in nome degli altri, pensiamo agli altri per presentare noi stessi a Cristo!

Genova, 21 marzo 1971

Giuseppe Card. Siri

\*\*\*

## **La legge divina circa la santificazione della Festa**

Cari Confratelli, Cari Fedeli.

In questo anno 1971 - 1972 la attenzione della nostra Diocesi viene attirata sulla Santa Messa e ciò per un duplice scopo: perché i cristiani, rispettosi dei loro doveri religiosi ne prendano sempre maggiore coscienza e perché siano ricuperati all'adempimento degli stessi doveri quelli che li trascurano per fiacchezza di Fede, per atonia di coscienza, per distrazione di impegni mondani.

La Santa Messa è l'atto più grande al quale può partecipare una creatura. Essa è il primo dovere nella santificazione della Festa. Poiché viene inquadrata in questa e poiché è un dovere occorre avere idee chiare sulla santificazione della Festa e sul dovere stesso.

*Nel Vecchio Testamento.*

Abbiamo motivo di credere che la Legge della Santificazione della Festa sia in certo senso la prima Legge presentata al popolo eletto. Di qui la sua somma importanza.

Infatti la Sacra Bibbia, il libro divino, s'apre colla narrazione dell'opera creatrice di Dio. Tale narrazione ha tutto l'andamento di un cantico ed eccone la conclusione, che ne rivela anche la finalità: «Dio ... benedisse questo giorno (il settimo) e lo santificò» (Gen. 2, 2-3). Si trattava del settimo giorno della settimana. La narrazione mosaica ha lo scopo di inculcare la santificazione del settimo giorno della settimana, dedicato a Dio e ne dà il motivo profondo, come vedremo appresso.

Il settimo giorno era per il popolo eletto il sabato. Il rispetto di questo giorno viene inculcato in modo solenne e terribile nella celebre proposizione della intera Legge fatta da Dio sul monte Sinai (Esodo, 20, 8). Quando, appresso, Mosè in nome di Dio esplicitò molti punti della Legge ecco come si espresse: «Poi il Signore parlò a Mosè dicendo: Parla ai figli d'Israele e dì loro: Osservate i miei Sabati, perché il sabato è un segno fra me e voi, valevole anche per la vostra posterità, affinché si riconosca che io sono il Signore, che vi santifico. Osservate dunque il sabato, poiché è sacro per voi; chi lo profana dovrà essere condannato a morte» (Es. 31, 12 segg.). La gravità della sanzione dice la gravità della Legge. Possiamo chiederci: perché il carattere rilevato dato a questa legge del sabato? Essa comportava il riposo da ogni lavoro, per dare libertà all'anima di pensare a Dio, alle cose superne, per servire a Dio. Ma era un atto collettivo e con questo si riconosceva che non solo il singolo, ma la

comunità intera era creatura di Dio e Gli rendeva culto. Questo carattere, sempre ripetuto, del culto collettivo e pubblico, deve essere ricordato per intendere l'errore di coloro che intendono imprigionare il servizio a Dio soltanto nel fondo delle coscienze o delle catacombe.

In seguito, fra gli sbandamenti non pochi del popolo di Israele, ci fu anche la negligenza del sabato e i profeti richiamarono, i castighi piovvero. Al tempo del Salvatore la Legge del sabato era soggetta per la influenza dei farisei ad interpretazioni parossistiche, che Gesù non mancò di correggere.

### *Il contenuto della Legge del sabato nel Vecchio Testamento*

Qualcosa già si è detto sopra, ma qui bisogna completare.

Il rimanente della settimana era destinato al lavoro, per i più e bene spesso, duro. Le occupazioni per provvedere ai bisogni della vita, in genere materializzano o quanto meno attutiscono le libere e superiori esercitazioni dell'anima. Pertanto, se la Legge del sabato riconosceva il diritto di Dio, serviva anche ad impedire che gli uomini si degradassero al livello delle bestie. Il riposo non era fine a sé stesso, ma era ordinato a dare all'anima quella spirituale libertà per la quale e nella quale l'uomo si eleva.

Anche questo va sottolineato, infatti la ragione non è affatto diminuita ed oggi, come ai tempi di Adamo, l'uomo deve preoccuparsi di difendere la libertà dell'anima sua e di mantenersi al livello delle cose superiori.

Il contenuto massimo della Legge del sabato era nel riconoscimento del Signore e nel compimento di quegli atti coi quali gli uomini rendono culto al loro Creatore.

### *La obbligazione della Legge.*

Nella Legge mosaica il popolo eletto era «tenuto» alla osservanza del sabato. Perché era tenuto? Perché la Legge obbligava? Perché Dio era il Creatore, il conservatore di tutte le cose, degli uomini, degli esseri superiori come di quelli inferiori.

Perché Dio aveva creato dal «nulla»; questo infatti comporta il concetto stesso di creazione e l'aver creato dal nulla implica che niente esiste e niente si conserva e niente agisce senza di Lui, Causa prima di ogni essere e di ogni suo sviluppo.

La creazione esprime il pieno ed assoluto possesso, proprio di chi ha tratte le cose dal nulla e pertanto dimostra il dominio di Lui, ossia il potere unico di essere prima sorgente della «legge», della «obbligazione», della «obbedienza».

Proprio perché questo motivo ha composto i primi due capitoli del Genesi, ha legato l'obbligazione del sabato al fatto della Creazione la quale, sola, lo giustifica appieno.

Dio comanda perché è Creatore.

È tuttavia, a questo punto, da spiegare qualcosa del concetto di «legge» in genere, perché si tratta di un principio fondamentale della vita, di ogni ordine e della società nonché della storia.

La legge è una norma, una regola per le azioni dell'uomo data ed imposta da chi ne ha l'autorità. Questo punto «chi ne ha l'autorità» deve attirare fortemente la nostra attenzione.

Infatti una legge che non creasse la obbligazione di coscienza non sarebbe una vera legge e non avrebbe effetto a qualsiasi desiderabile scopo. La esistenza della obbligazione di coscienza è chiara per tutti quando si tratta della Legge Divina, perché il carattere del Creatore, come si è detto sopra, giustifica il suo diritto a che gli uomini e tutto si pieghi a Lui.

Ma per le altre Leggi, donde deriva la capacità di obbligare in coscienza? Deriva dal fatto che Dio col modo stesso della creazione ha indicato un ordine umano poggiato sulla autorità efficiente colla Legge (Legge positiva) ed è intervenuto Lui direttamente nella storia umana (Rivelazione Mosaica e Rivelazione di Cristo) ad indicare uffici, ai quali ha attribuita una capacità legislativa. Naturalmente la Legge umana così ottenuta, per essere tale ed obbligente, deve avere alcune doti di legittimità, di ragionevolezza, di rispondenza al bene comune di incontestabile chiarezza (promulgazione).

È doveroso osservare in tutto questo il comportamento della Provvidenza Divina. Dio ha fatte Leggi impreteribili che regolano tutte le cose e tutte le forze. Si tratta di Leggi determinanti: il sole e la luna come tutto il rimanente si contengono in una esattezza matematica alla quale non si sottrarranno mai.

Per le creature libere Dio agisce altrimenti: propone la Legge perché la intelligenza nostra la conosca e ne propone la esecuzione alla libera scelta della sua creatura. In tal modo, pur riservandosi il Signore di punire chi non sta alla Legge, colla libertà permette all'uomo di agire «lui» e di conquistarsi un «merito». Merito e Legge sono strettamente legati. Siccome la Legge richiede la volontaria «obbedienza», Legge-merito-obbedienza diventano indissolubili.

In questo quadro bisogna vedere la Legge mosaica del sabato, esemplare di tutte le Leggi, le quali hanno autorità solo in quanto vengono da Dio. È un paradosso che molti Parlamenti non vogliano nominare quel Nome; ma le Leggi

che statuiscono, se sono nella legittimità, hanno valore proprio per quel Dio di cui si vergognano! Il resto verrà dopo!

*La Legge della festa sopravvive nel Nuovo Testamento.*

Il Vecchio Testamento è cessato con il Sacrificio di Cristo in Croce. Ma, se la Legge rituale è cessata, la Legge morale continua, lo ha detto lo stesso Salvatore: «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge e i Profeti: non sono venuto ad abolire, ma a completare. In verità vi dico che fino a quando il Cielo e la Terra non passeranno, non scomparirà dalla Legge neppure uno iota o un apice» (Matteo, 5, 17-18).

Ora, il dovere di dare a Dio, al Suo culto, al Suo servizio un tempo congruo, appartiene alla Legge morale. Le determinazioni di questa Legge le considereremo nel mese di dicembre.

Ma questo resta e domina tutte le considerazioni: noi non ci siamo creati da noi, ci ha creato Dio totalmente e totalmente ci conserva nella esistenza e nella azione. La Legge è fondata in questo dato chiaro ed universale. Per fare quello che vogliamo noi dovremmo essere come Dio. Questa è stata appunto la tentazione del Paradiso terrestre. Ma per pensare una tale cosa dovremmo perdere ogni capacità di ragionare.

È da questo livello che si trattano le questioni religiose ed anche la obbligazione, come vedremo a suo tempo, di assistere alla Santa Messa e di parteciparvi.

*Dato a Roma dal Sinodo, il 12 ottobre 1971.*

Giuseppe Card. Siri

\*\*\*

## **La legge ecclesiastica circa la santificazione della Festa**

Cari Confratelli, Cari Fedeli.

La santificazione della Festa è certamente un precetto divino, pertanto insopprimibile da qualsivoglia Autorità umana. Lo abbiamo considerato insieme nel mese di novembre.

Questo precetto divino ha avuto delle ulteriori precisazioni e determinazioni per opera della Chiesa, ossia per opera della Legge Ecclesiastica. Dobbiamo vedere il perché di questo e quali le determinazioni in concreto apportate dalla Legge Ecclesiastica.

### *La potestà della Chiesa.*

Gesù Cristo ha Lui fondata la Chiesa, che è il Suo «Regno»; ne ha stabilita la Gerarchia in Pietro e negli Apostoli, ne ha voluta la durata fino alla fine dei tempi, indicando così che i poteri dati alla Gerarchia sarebbero passati ai Successori. Tutto questo è chiaro nell'intero Vangelo di Matteo in modo particolare ed appare in atto subito dopo l'Ascensione del Signore e la Pentecoste nella intera Bibbia del Nuovo Testamento. I documenti storici contemporanei confermano chiaramente tutto questo. Gli Apostoli e dopo di loro i Vescovi, loro successori, appaiono aiutati negli stessi documenti apostolici, dai preti e dai diaconi, evidentemente per disposizione del Fondatore. Non dobbiamo dimenticare quanto dicono gli Atti degli Apostoli al capitolo I (v. 3) «... ai quali (Apostoli) dopo la Sua passione (Gesù) si diede a vedere risorto, dandone ad essi numerose prove, coll'apparir loro per quaranta giorni, PARLANDO di QUANTO RIGUARDA il REGNO di DIO». Il Regno, nel suo momento terreno, è la Sua Chiesa: è ovvio che Egli attraverso un notevole lasso di tempo ebbe modo di indicare tutti i particolari per la organizzazione della Chiesa e per i tempi futuri.

La Chiesa, con quanto le è sostanziale, rappresenta dunque agli uomini Gesù Cristo, fino alla fine dei tempi. La Chiesa ebbe esplicitamente dei poteri divini dal Suo Fondatore. Ecco come parla Gesù a Pietro (Matteo, 16, 18) «... tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell'inferno mai prevarranno contro di Lei. E a te darò le Chiavi del Regno dei Cieli; e qualunque cosa avrai legata sulla terra, sarà legata anche nei Cieli; e qualunque cosa avrai sciolta sulla terra sarà sciolta anche nei Cieli». Poco dopo, dandosene la occasione, Gesù disse a quelli che aveva uniti a sé nel ministero apostolico: «In verità vi dico: quanto legherete sulla terra, sarà legato nei Cieli, e quanto scioglierete sulla terra sarà sciolto in Cielo» (Matteo 18, 18). La potestà di sciogliere e legare è la potestà di porre leggi.

Gli Apostoli si comportarono come chi ha sempre usato di tale potere, che non fu il solo dato dal Signore alla Chiesa.

L'autorità di fare leggi la Chiesa l'ha avuta dallo stesso Cristo e, quando ne usa, le leggi sancite hanno fondamento nella istituzione di Cristo Dio. Per tale motivo hanno valore obbligante in coscienza e tale autorità è talmente connessa a Gesù Cristo che il negarla, comporta la negazione necessaria di Cristo Dio. A questo punto sappiamo il valore delle leggi ecclesiastiche, anche quando, come nel caso, determinano il contenuto della stessa Legge divina.

*L'uso del potere legislativo nella determinazione dell'obbligo festivo.*

A proposito della determinazione circa la santificazione della festa, la Legge ecclesiastica va considerata sotto più aspetti. Ecco intanto il testo della Legge, contenuta nel Codice di Diritto Canonico:

«Nei giorni festivi di precetto si deve ascoltare la Messa; in più ci si deve astenere dalle opere servili etc ...» (Canone 1248).

a) Esiste dunque l'obbligo di assistere alla Santa Messa in tutti i giorni festivi. Tale obbligazione non è esclusivamente ecclesiastica. Infatti la stessa istituzione del Santo Sacrificio della Messa da parte del Redentore Divino comporta una obbligazione di parteciparvi. Costituisce un dono altissimo, il più grande che accompagni la storia umana; si tratta di un dono che viene dal Creatore; sarebbe atto oltraggioso a Lui non riceverlo, non usarlo. La logica più elementare insinua che la sola istituzione della Messa comporta l'obbligo di parteciparvi. La legge divina inclusa nella stessa istituzione non determina però quante volte e quando si debba partecipare al Santo Sacrificio. È a questo punto che si inserisce la legge ecclesiastica specificando la Legge divina e stabilendo che la Santa Messa deve essere ascoltata in tutti i giorni festivi. Non meravigli questa imposta frequenza; se si considera l'entità del Sacrificio Divino, rinnovatore in modo incruento dello stesso Sacrificio della Croce dal quale dipende la salvezza del mondo, non c'è davvero nulla di esagerato nel reclamare la partecipazione in tutte le feste.

b) L'obbligo della assistenza alla Santa Messa festiva è grave; ciò implica che la inadempienza, anche di una sola volta, senza vere cause esimenti o scusanti, costituisce peccato mortale. I fedeli debbono ponderare bene questo punto e rendersi conto della situazione in cui li mette la inadempienza: la perdita della grazia di Dio e del diritto alla vita eterna. Il tono della Legge espressa nei canoni 1248 e 1249, la comune interpretazione data unanimemente e per tanti secoli al riguardo, non possono lasciare alcun dubbio in proposito.

La natura del Santo Sacrificio, il carattere della passione del Signore, che la Messa rinnova, la sua centralità nella vita e salvezza del mondo, la infinita ricchezza spirituale che porta con sé, il carattere di prima fonte d'ogni santificazione e di assemblea dei figli adottivi di Dio col Loro Signore e Padre, sono motivi più che sufficienti per dimostrare GRAVE l'obbligo della Santa Messa festiva. Questi motivi addotti, vengono insegnati nel comune catechismo e la spiegazione della disconoscenza o della lassezza dei molti nei riguardi del precetto festivo, appare dovuta anzitutto alla ignoranza delle verità del comune catechismo. Chi sa, è travolto dalla logica delle cose.

c) I giorni festivi, ai quali la Legge Ecclesiastica estende l'obbligo di partecipare alla Santa Messa, sono tutte le Domeniche dell'anno ed un certo numero di altre solennità: il Natale, il Capodanno, l'Epifania, San Giuseppe, l'Ascensione del Signore, il Corpus Domini, San Pietro, l'Assunzione, tutti i Santi, l'Immacolata.

d) È importante notare che il giorno festivo nell'Antico Testamento era il sabato. La Chiesa fin dai tempi apostolici trasferì il giorno festivo al primo giorno dopo il sabato e ciò per ricordare la Risurrezione di Cristo che avvenne precisamente il primo giorno dopo il sabato. Tale giorno fu chiamato «Domenica» ossia «giorno del Signore».

e) Non è a credere che l'assistenza alla Santa Messa esaurisca tutti gli obblighi inerenti alla santificazione della festa. Questa santificazione che comprende maggiore orazione, istruzione religiosa, maggiore carità e migliore esercizio dei propri doveri nonché partecipazione liturgica, si estende ad altri impegni non meno che al riposo festivo. Questo diciamo perché non accada che qualcuno che legge arguisca dal nostro silenzio una decurtata e pertanto errata accezione del giorno del Signore. Tale giorno va illuminato dalla luce della nostra totale dipendenza da Dio, dalla necessità per noi di avere una educazione corretta e nobile nei confronti di chi ci ha creato e, finalmente, dalla suprema esigenza del nostro vivere che è il «merito». Non siamo fatti per il mondo presente che passa, ma per la vita eterna ed a quella, di nostro, arrivano soltanto i meriti nella grazia di Dio.

### *Conclusioni.*

La Santa Messa festiva è un obbligo insieme creato dalla Legge divina e dalla Legge Ecclesiastica. Abbiamo sommariamente richiamate le ragioni che convalidano quest'ultima; non ci possiamo però esimere da una prospettiva più ampia. Siamo pellegrini per breve tempo e siamo sempre al cospetto di Colui che ci attende e ci giudicherà. Il rapporto tra noi e Dio supera immensamente tutti gli altri rapporti; il vero nostro termine di relazione è Dio.

Il profondo rispetto, di cui sentiamo il dovere in questa vera e grandiosa prospettiva, ci permette di dare un giudizio severo su tutti gli impegni che con estrema facilità oggi pare contestino spazio al giorno del Signore. Potremo sentire il bisogno di svago ma la necessità di essere corretti con Dio è ben maggiore. Essa, non rispettata, può avere conseguenze gravi anche in questo mondo. Non dimentichiamo che il primo precetto della Bibbia è stato quello del giorno del Signore, come quello che comporta il pubblico e sociale riconoscimento dei diritti di Colui che ci ha creati e che lo svanire di questo riconoscimento potrebbe interrompere - non lo voglia Dio! - il corso della storia e dell'attuale civiltà.

*Genova, 15 novembre 1971*

Giuseppe Card. Siri

\*\*\*

## **La gravità della legge circa la S. Messa**

Cari Confratelli, Cari Fedeli.

È il momento di chiederci quale sia la portata dell'obbligo di assistere e partecipare nei giorni festivi al Santo Sacrificio della Messa. Siamo già edotti della esistenza di quest'obbligo per una Legge divina, determinata da una Legge ecclesiastica. Di questo abbiamo già parlato. Ora l'obbligo è grave?

*Natura della obbligazione.*

La legge che ci obbliga alla assistenza della Santa Messa festiva è grave, pertanto l'obbligo nostro è grave.

Perché?

Il Codice di Diritto Canonico, riassunto della Legge Divina ed ecclesiastica in questo argomento, - nei canoni 1247-1248 - si esprime in modo da fare ritenere grave la obbligazione. La interpretazione dottrinale unanime, la prassi della Chiesa, l'insegnamento ordinario del Magistero affermano che la obbligazione per la Santa Messa festiva è grave.

Che significa questo? Dobbiamo ponderare seriamente. Tutto questo significa che, se non si ascolta la Santa Messa festiva e non esiste una causa scusante proporzionata, si commette peccato grave o «mortale». È doveroso richiamare che cosa produce il peccato mortale. Esso toglie all'anima la grazia santificante. La morte, senza questa grazia di Dio, significa la dannazione e tutti sanno che la morte è in agguato dappertutto, dentro e fuori di noi. Non solo: significa perdere la possibilità di acquistare meriti che valgano per la vita eterna. I meriti acquisiti in stato di peccato mortale, serviranno per ottenere altre grazie da Dio, ma nulla valgono in modo diretto per la vita eterna. I periodi vissuti in stato di peccato mortale sono nulli agli effetti della gloria eterna; sono anzi peggio che «nulli», perché costituiscono capo di una imputazione di tempo perduto.

Siamo convinti che è solo la considerazione di queste eterne verità, che dà la chiarezza alla coscienza e la spinta al dovere per compiere quanto Dio ci chiede.

È sommamente stolto ritenere che perdere senza adeguata ragione una Messa festiva sia cosa da poco. E non meno stolto credere che qualunque inezia, od impegno o diversivo costituisca senz'altro causa scusante dall'obbligo della Messa.

In tal caso, certo, il mondo continua, ma la nostra situazione di creature, pur soggette alla morte e al giudizio, diventa compromessa.

La Legge è chiara, la sua violazione staglia nettamente, duramente, austeramente sui nostri rapporti col Signore, colla Sua Provvidenza, coll'eterno avvenire.

Non ci si può scherzare.

*Le ragioni di tale grave obbligazione.*

Può sembrare a taluno dura la Legge della Santa Messa Festiva. È facile che tutte le leggi siano almeno in qualche momento dure. È giusto che ci diamo un qualche «perché» di questo obbligo, che chiaramente consta. Ecco le principali ragioni.

1) Ogni creatura, per il solo fatto che è stata creata e poi redenta, deve un degno culto al Signore. Il momento in cui, più che in ogni altro, rende questo culto è la Santa Messa. Infatti in essa unisce e rende valida la propria adorazione, il proprio ringraziamento, la propiziazione dei doni a Gesù Cristo stesso. Questo momento è la Santa Messa perché in essa Cristo, come Uomo, compie questi atti ed i nostri atti diventano vevoli per i Suoi.

2) L'atto più grande nella religione è ed è sempre stato il Sacrificio, ossia l'offerta a Dio di qualcosa per attestare il Suo supremo dominio. L'unico Sacrificio esistente per i cristiani dopo la venuta del Signore è quello del Calvario, rinnovato continuamente solo nel Sacrificio della Santa Messa. Senza la Santa Messa non è possibile ormai compiere il dovere sacrificale verso Dio e si resterebbe malinconicamente fuori della massima dignità dell'uomo: quella di essere in regola col Suo Creatore, Redentore e Giudice.

3) Nella Santa Messa si ha il massimo incontro con Dio, specialmente se vi si riceve la SS. Eucarestia. Nella Santa Messa si ha il massimo della nostra impetrazione che acquista uno specifico fine, se siamo noi a celebrare o a far celebrare il Santo Sacrificio. Molti fedeli hanno dimenticato che la voce più alta verso il Cielo si leva dalla Santa Messa, che là si ha il più grande suffragio per i nostri Morti.

4) La Santa Messa è la sorgente dei Sacramenti, tanto quanto ne è causa e sorgente il Sacrificio della Croce, che in essa incessantemente si rinnova. Tanto è vero che per dimostrare la connessione la Chiesa conferisce il sacerdozio solo durante la Santa Messa. Allo stesso modo conferisce l'episcopato. Quasi tutti gli altri Sacramenti dalla rinnovata Liturgia vengono, se è possibile, amministrati durante la Santa Messa.

5) Le vicende del mondo sono tutte dall'Ordinatore Supremo chiamate a disporsi ed a regolarsi secondo il fatto supremo della storia umana: il Sacrificio di Cristo.

Piaccia o non piaccia: la incredulità cambia nulla di quanto è stabilito da Dio! Ora quel Sacrificio ritorna solo nella Santa Messa. Là sta l'asse del mondo.

La santità, la capacità di resurrezione dal peccato, la invincibile energia delle opere ... tutto viene dalla Santa Messa.

Certo il panorama che siamo chiamati qui a considerare è un panorama che sta al di sopra delle ordinarie apparenze di questo mondo. Ma è reale. Se la si considerasse bene, la Messa diventerebbe non solo per i sacerdoti, ma ancora per i fedeli l'atto più grande, solenne e dignitoso della loro vita! Così sia!

*Genova, 19 dicembre 1971*

Giuseppe Card. Siri

\*\*\*

## **L'istituzione e la natura del Santo Sacrificio della Messa**

Cari Confratelli, Cari Fedeli.

La ragione più convincente circa la grave obbligazione della Santa Messa, almeno festiva, sta in quello che essa è.

Vediamolo adunque! Probabilmente ci diventeranno chiare anche altre verità.

*La istituzione.*

Accadde la sera prima della Passione, durante il convito per la celebrazione pasquale degli Ebrei. Gesù aveva voluto che questo convito fosse accuratamente preparato e solenne. Aveva mandato Pietro e Giovanni. Questi avrebbero incontrato un conoscente che, richiesto di mettere a disposizione una sala, non si sarebbe affatto meravigliato ed avrebbe agito come se ci fosse stata una anteriore, forse superna, intesa. (Luca, XXII, 7 segg.). Costui avrebbe loro mostrata una sala al piano superiore, «grande, munita di tappeto» (Luca XXII, 12), ossia sontuosa, autorizzandoli a fare in essa i preparativi. La tradizione gerosolimitana, continuata dai Crociati, mostra questa sala, sebbene evidentemente ricostruita, ma nello stesso luogo e sempre al piano superiore. È da notarsi che per la Eucarestia Gesù volle una sala nobile e sontuosa, Lui che pure era nato in una stalla.

Prima si svolse il banchetto pasquale, secondo il rituale mosaico ancora in vigore. Accaddero almeno due episodi, prima della istituzione Eucaristica: la riprensione fatta ai Discepoli che facevano una contesa tra loro per i posti a tavola e la commovente cerimonia della lavanda dei piedi, fatta da Gesù per imprimere, proprio contro quella contesa, il concetto della umiltà e del servizio. Vi fu un momento drammatico quando Gesù denunciò chiaramente il tradimento ordito da uno che era con Lui a tavola (Luca XXII, 24 segg.). Finalmente siamo al momento solenne: «e avendo preso del pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede ad essi dicendo: Questo è il mio corpo, che è offerto (in sacrificio) per voi; fate questo in memoria di me. E (preso) il calice nello stesso modo dopo la cena (lo diede loro) dicendo (Luca, XXII, 19): bevetene tutti, perché questo è il mio sangue della nuova alleanza che è versato per molti in remissione dei peccati (Matteo, XXVI, 27-28)». San Paolo aggiunge (I Cor XI, 25 segg.) queste parole di Gesù: «fate questo tutte le volte che ne berrete in memoria di me».

Il comando di fare tutto questo per sempre da parte dei Discepoli, dice che si tratta non solo di un episodio, ma di una istituzione.

I discepoli dovettero, anche se forse a fatica, percepire il valore di quanto accadeva sotto i loro occhi a causa del chiaro, incisivo, incalzante discorso che Gesù aveva fatto, almeno un anno prima a Cafarnao (Gv. VI, 32 segg.) e nel quale aveva annunciata la Eucarestia, ne aveva dato la dottrina. Dovettero capire che, per quanto misterioso, niente era nuovo per loro.

Nel momento stesso in cui Gesù istituiva la Santissima Eucarestia, istituiva il Sacrificio della Messa.

*È vero sacrificio.*

Gesù ha dato al fatto di consacrare il pane e il vino il carattere di vero sacrificio. Infatti porgendo sé stesso sotto le apparenze del pane e del vino ai discepoli ha detto chiaro che «quello era offerto» (termine sacrificale) e «versato» (altro termine sacrificale) per loro e per molti.

Il concetto di sacrificio era affermato *di quello che teneva in mano e porgeva*, non di altro fatto od altra cosa. Il sacrificio pertanto *era in quel momento*.

Rendiamoci conto di ciò che significa sulle labbra di Gesù «il sacrificio». Egli prendeva il termine secondo l'uso liturgico della sua gente e della sua parlata. Il sacrificio era una offerta fatta a Dio per manifestare il riconoscimento del Suo supremo dominio, per adorarlo, spesso ringraziarlo, talvolta impetrare il perdono dei peccati, sempre per propiziarlo alle proprie orazioni.

I discepoli intesero così, quando la luce divenne nella Pentecoste ben maggiore, approfondirono così, da loro, nella Tradizione lasciata a tutti i tempi, insegnarono così.

Di questo perenne sacrificio del Nuovo Testamento, aveva parlato alcuni secoli prima della venuta di Gesù il Profeta Malachia. Egli aveva detto «Ma dall'Oriente e dall'Occidente (dice il Signore) il mio nome è grande fra le genti, ed in ogni luogo si offrono sacrifici di incenso al mio nome insieme ad una offerta pura. Perché il mio nome è grande fra le genti - dichiara il Signore degli eserciti». (Malachia, I, 11 segg.).

Bisogna aver presente che il sacrificio è il più alto dei rapporti tra la creatura e il Creatore. Poiché questo sacrificio abolisce tutti gli altri, li sostituisce e li sopravanza, è facile intendere quale posto tenga nella vita degli uomini. I rapporti con Dio, sui quali il sacrificio sovrasta, cominciano dalla continua conservazione di noi, nella esistenza e nella azione, per arrivare fino alla misteriosa collocazione del nostro piccolo essere nel piano generale della Provvidenza. Può essere che la cosa non ci colpisca; ma se ciò accade è perché chiudiamo gli occhi.

*Il rapporto della Messa al Sacrificio della Croce.*

Abbiamo visto ora che quanto ha compiuto Gesù nell'ultima Cena costituiva un sacrificio. Ma quale?

I termini che Gesù usa per indicare il sacrificio di quanto teneva nelle Sue mani, si riferiscono al Sacrificio della Croce; infatti la offerta del Suo corpo, la effusione del Suo sangue sarebbero avvenute là. Eppure il sacrificio è anche qui.

Il rimando esplicito che Egli - Gesù - fa alla memoria di Lui, fa intendere che il sacrificio Eucaristico è «COMMEMORATIVO» del sacrificio della Croce. Ma non basta.

Il fatto che in questo sacrificio incruento il vero eterno Sacerdote è Lui, la Vittima immolata è Lui, che nel discorso Eucaristico (Giovanni VI, 32 segg.) da questa sua presenza si hanno i doni soprannaturali lasciati agli uomini, pur acquisiti col Sacrificio della Croce, è «*rinnovativo ed applicativo* del Sacrificio della Croce».

Il sublime atto di offerta compiuto allora si rinnova tutte le volte che si consacra il pane e il vino.

Vi preghiamo di osservare la prospettiva che si delinea.

Tutta la Provvidenza Divina per l'uomo e la sua storia ha per punto di riferimento il Sacrificio della Croce, pertanto la vita e la morte, la misericordia e la giustizia, ben oltre lo sguardo umano, ma ben intrinsecamente inserito in ogni elemento umano, sono subordinati a quel punto. Per capire la centralità risolutiva del Sacrificio di Cristo, che si rinnova nella Messa, bisogna leggersi tutta la lettera di San Paolo agli Ebrei.

Detto questo non è difficile capire che la Santa Messa costituisce un obbligo grave. L'avvenire nostro e del mondo è là.

*Il valore.*

Si tratta di una semplice deduzione. Il valore della Messa è indicato dal Sacerdote Eterno, che è Cristo stesso, dalla Vittima, che è ancora Lui, dalla Rinnovazione del Sacrificio della Croce che in essa si attua.

Questi termini spingono il valore della Santa Messa all'infinito e per questo motivo mai si esaurirà la fonte di grazia di perdono di propiziazione che da essa emana. Se c'è un punto al quale dobbiamo sempre ritornare è la Santa Messa.

La Tradizione Cattolica ha disposto tutti i Sacramenti intorno alla Santa Messa, con un collegamento più o meno visibile. Quasi ad indicare che la vera sorgente sta là.

Le Chiese, quando sono costruite secondo la Tradizione Cattolica, sono fatte in modo che il centro il punto di riferimento di tutto sia l'altare del Santo Sacrificio. I santi, le loro immagini che la vera Tradizione non mancherà mai di distribuire sulle pareti dei Templi, sono in vista del Santo Sacrificio!

*Genova, 6 gennaio 1972*

Giuseppe Card. Siri

\*\*\*

## **Il valore applicativo del Santo Sacrificio**

Cari Confratelli, Cari Fedeli.

La Santa Messa è una grande cosa: rinnova il sacrificio della Croce, è essa stessa il sacrificio del Nuovo Testamento, sta, per tale motivo, nel piano divino; al centro della Storia.

Ma, poiché perseguitati dalle incertezze, dai dolori e dalla faticenza, ci sentiamo tutti veramente piccoli ed incapaci di fermare il corso delle cose, delle stagioni e degli anni vorremmo sapere con maggiore precisione, che cosa la Santa Messa porta a noi. Non ci basta sapere che con essa assolviamo un preciso, notevolissimo dovere.

Scriviamo per dare una risposta a questo interrogativo, pienamente giustificato.

*Il valore.*

Il frutto della Santa Messa, a noi infinitamente utile, dipende dal suo valore. Cominciamo dunque dal parlare di questo.

Il vero e primo sacerdote, offerente nel Sacrificio della Messa, è Gesù Cristo. Ciò per il fatto, già prima ricordato, che la stessa Messa è la rinnovazione del Sacrificio della Croce. Non solo: la vittima è ancora Gesù Cristo, come fu sul Calvario e come è sull'Altare nella Santissima Eucarestia. Il valore pertanto della Messa va desunto dal valore stesso di Cristo Dio. È logico che il valore e la dignità del Sacrificio della Messa siano commensurati al valore di Cristo Dio e pertanto siano infiniti.

Di questa grande verità, per troppi nascosta dalle umili apparenze colle quali si celebra la Santa Messa, si deve tenere gran conto. La stima, il rispetto vi si debbono commensurare, e ciò non è facile per noi, poveri uomini. La logica vuole, allora, che si faccia il possibile per mantenere chiara la stima e perfetto il rispetto verso il Santo Sacrificio. L'altare, i suoi ornamenti, l'ambiente, ossia, ordinariamente, il luogo sacro nel quale si celebra, debbono essere il meglio delle nostre possibilità. *Non il peggio.* È nettamente irriverente riservare al Santo Sacrificio le cose più sciatte e, talvolta, le più miserabili, facendo il vuoto di ogni bellezza e persino d'ogni riguardo. Abbiamo già avuto occasione di scrivere a proposito dell'Altare. Forse il considerare il valore di quello cui esso serve, potrà schiarire e rettificare le idee.

È bene specificare, in tema di valore della Santa Messa, che tale valore vale per il Sacrificio in sé, come vale per gli atti di adorazione a Dio, di ringraziamento, di impetrazione e propiziazione che gli sono connaturati.

Che cosa accadrebbe di fronte alla giustizia divina, se, continuamente, questo Sacrificio non fosse offerto in tutto il mondo, se non supplisse alle colpevoli mancanze od a molte colpevoli deficienze di lode al Signore e non fosse una continua impetrazione di grazia per i molti inconsapevoli di essa?

Il valore è «interno» al Santo Sacrificio e questo va sottolineato, perché lo ha da sé stesso e per sé stesso, non per gli uomini che vi assistono. La comunità dei fedeli porterà dignità e grazia a sé stessa, ma aggiunge nulla al valore del Sacrificio. Celebrato tra la moltitudine, celebrato nel deserto, esso ha sempre la sua dignità ed il suo valore, che si stendono sugli uomini e sulla loro storia.

*I frutti e la loro applicazione.*

Dal valore infinito del Santo Sacrificio della Messa scendono i frutti di grazia che vengono devoluti agli uomini. Questi frutti di redenzione e di grazia, oltreché di sostituzione nell'ufficio di adorazione e gratitudine al Signore sono certi. Ma non sono infiniti. In tale devoluzione agli uomini si dà il più e il meno, a seconda dei casi. La ragione è che la Santa Messa si può replicare all'infinito: è ovvio che se i suoi frutti ci venissero applicati in modo infinito (cosa impossibile per creature limitate) sarebbe irragionevole ed indegna la ripetizione della Messa. La istituzione fattane da Cristo e la stessa profezia di Malachia indicano il carattere ripetitivo e perciò continuativo del Santo Sacrificio della Messa.

Precisiamo alcuni punti.

1) A chi vanno i frutti del Santo Sacrificio?

- Vanno anzitutto a quanti a qualunque titolo vi partecipano. Essi sono innanzi tutto i sacerdoti celebranti, i sacri ministri, gli inservienti, i cantori, i partecipanti, gli assistenti, gli offerenti della elemosina per la celebrazione. Non è affatto irragionevole pensare vi partecipino tutti coloro che hanno contribuito, anche solo colla loro prestazione, alla preparazione del Santo Sacrificio, al nitore delle suppellettili e del sacro ambiente.

- Beneficiano della Santa Messa tutti i fedeli vivi e defunti. E non è anche qui affatto irragionevole il pensare ad un benefico effetto per tutta la umanità.

- Il sacerdote, che offre il Santo Sacrificio, nella sua qualità di offerente vicario del Cristo stesso può destinare e un frutto speciale a chi crede e questo fa - e deve fare - quando accetta la elemosina per la celebrazione della Santa Messa. È questo il senso della «applicazione della Santa Messa».

Tale applicazione deve essere valutata una grande cosa in ragione del valore generale della Santa Messa e in considerazione dell'atto che il sacerdote compie nella sua funzione vicaria di Cristo.

L'applicazione è per i vivi e per i defunti, per tutte le cause che possono onestamente presentarsi alla misericordia e al beneplacito divino. Quanto ai defunti essa costituisce il massimo mezzo di suffragio e per i vivi è un modo specialissimo di affidare sé e le loro vicende alla grazia divina. È certamente una forma obbiettivamente la più alta, di impetrazione. Diciamo «obbiettivamente», ossia in sé stessa, e prescindendo dalle particolari elevazioni e santità di coloro che offrono.

È necessario che i fedeli prendano buona nota di questo frutto della Messa e di quello che ad essa può seguire, quando colla applicazione della stessa, essi si mettono nella condizione di offrire qualcosa direttamente a Dio dallo stesso Eterno e Santo Sacrificio.

È compito dei pastori di anime spiegare che la elemosina della Messa non è affatto un «prezzo», ma solo una contribuzione al mantenimento dei Sacerdoti, imposta o resa possibile dalla legge, in occasione della celebrazione del Santo Sacrificio.

Per pensare in modo particolare ai defunti, forse, molti di questi attendono che i beneficiati in vita si ricordino di questa stupenda restituzione; che possono fare, almeno, dopo la loro morte.

2) Quale è la misura dei frutti?

Sono qui necessarie due considerazioni.

Un frutto è devoluto a quanti detto sopra obbiettivamente e cioè anche se fosse deficiente il merito o preziosità spirituale nella loro partecipazione nella Santa Messa. Le cose di questo ordine divino, non possono mai misurarsi con criteri del nostro mondo. Basti dire che le realtà attuate nell'ordine divino sono di altra natura e di ben altro livello. Non degradiamole con misure e confronti appartenenti a questo nostro mondo.

Ma il frutto «obbiettivo» può essere indefinitamente aumentato dal numero dei partecipanti, dalla loro devozione, dalla situazione soprannaturale nella quale si trovano, quando in diversi modi partecipano. Perciò: attenzione, diligenza, fervore, profondità, raccoglimento, sacrificio, tutto va in conto per ampliare il frutto della Santa Messa. Non per nulla abbiamo detto indefinitamente. La ragione è che si attinge all'infinito e l'infinito non si esaurisce mai.

Dio ci ha messo a disposizione vicine e strumentali risorse divine: bisogna aver la forza di vederle oltre le apparenze, sempre modeste. Oltre ci porta solo la Fede.

*Genova, 13 febbraio 1971*

Giuseppe Card. Siri

\*\*\*

## **I mezzi per una più perfetta partecipazione al Santo Sacrificio**

Cari Confratelli, Cari Fedeli.

La partecipazione alla Santa Messa è «più» perfetta quando, chi assiste, più capisce, più sente, più partecipa, più utilizza. È naturale si parli di utilità in campo spirituale e soprannaturale.

Questa serie di fatti, che si auspica accadano nei singoli presenti al Santo Sacrificio dipendono in parte notevolissima dai soggetti stessi, in parte non disprezzabile da altre cause confluenti. Di qui il discorso si divide in due parti.

### I.

*Quello che nel singolo fedele rende più perfetta la partecipazione.*

Vi sono dei precedenti alla stessa celebrazione della Santa Messa, che vanno considerati con attenzione.

1. - Anzitutto c'è la conoscenza della Dottrina eterna e non mutevole sul Santo Sacrificio della Messa. La venuta del Figlio di Dio, la Sua permanenza tra noi, la Sua vicinanza con noi, il Suo Sacrificio sulla Croce, la Risurrezione, il valore divino e trascendente di tutte queste realtà, permettono un approfondimento, che non ha limiti per noi. Ed è proprio questo che deve incidere l'anima, elevarla, sublimarla nel Santo Sacrificio, aumentando la possibilità della grazia del Signore. Ma tutto questo resta, anche solo parzialmente, chiuso a chi non sa, non vuole sapere, non fa il sacrificio di ricercare e imparare, resta distratto e per nulla disponibile a meditazioni di realtà più alte del misero piano terreno.

Per sentire bene la Messa bisogna prendere la Dottrina in mano. Quella. Tutto il rimanente perde valore e non raggiunge lo scopo se manca la percezione del mistero del Sacrificio della Croce rinnovato sull'Altare. La stessa penetrazione delle Sacre Letture, lo stesso svolgimento della liturgia, restano monchi, se manca la attuale e profonda percezione dottrina le.

Per avere questa percezione non è detto che si debbano aver fatti alti studi; per i più basta avere imparato bene il Catechismo, ma averci anche pregato e meditato sopra. Molta umile gente, perché ha questo e fa questo, partecipa alla Santa Messa in modo anche sublime, pur non dandolo a dividere, perché, quando ha fatto tutto quello che poteva fare, Dio fa il rimanente.

Tutto si riduce a portare alla Santa Messa una cognizione convinta, chiara, operante e sovrastante a tutte le altre esperienze che accadono nella Divina Liturgia. È per questo motivo che nelle prime nostre lettere, relative all'anno della Santa Messa, abbiamo trattato della Dottrina sul Santo Sacrificio. Essa

proietta una Iute tale, che quando colpisce, non richiede impulsi supplementari perché si vada a Messa e ci si vada bene. Fuori di questo si faranno delle esercitazioni individuali, dagli effetti più o meno ridotti, oppure si sopporterà pazientemente il tempo per arrivare alla fine e andarsene.

2. - La preparazione spirituale dell'anima. Fermo restando a quanto detto or ora, la partecipazione alla Santa Messa beneficia direttamente dal livello spirituale raggiunto.

Il livello dell'anima. Il livello dell'anima è innalzato da molte cose esterne ad essa, ma rimane essenziale quanto sta «dentro» di essa. Si tratta della preghiera e riflessione privata. Questa può usare degli infiniti strumenti che la pietà cristiana ha raccolto nei secoli e che, negli ultimi tempi, una facilona leggerezza se non una reale deformazione dell'ordine religioso, ha sottovalutato, dimenticato e persino irriso. L'anima umana ha debolezze, deve superare difficoltà e tutti gli strumenti le possono essere utili, se non addirittura necessari.

Veniamo al concreto: chi ha perduto l'abitudine delle orazioni del mattino e della sera, si troverà a suo disagio allorché gli si parla di Messa obbligatoria. Non parla più con Dio e non sa che cosa farà durante la Messa. Chi per aver abbandonate tutte le pratiche pie (Rosario, Via Crucis, etc ...) troverà notevole il salto che deve farsi per mettersi al livello della Santa Messa. Nessuno spera pertanto di favorire la Messa, se distrugge il resto. Sarà il resto, quello che salverà nei fedeli la Santa Messa.

In questa preparazione spirituale ci stanno - e ne sono caposaldo - gli strumenti tipici della vita spirituale: Confessione, Direzione spirituale, Meditazione. Chi manda in ombra tutto questo non avrà più partecipanti alla Santa Messa. Senza carica interiore non si resiste all'adempimento neppure del precetto festivo. È il *rimanente* che salva nel popolo la Messa.

Tra questa preparazione non può tacersi quella immediata: la breve riflessione sulla grandezza e dignità del Sacrificio, le particolari intenzioni cui lo si vuole indirizzare, l'esercizio del raccoglimento e dell'attenzione, fatto prima, con questi grandi e solenni richiami.

3. - La preparazione liturgica. Noi pensiamo che, se si arriva a dotare tutti i fedeli del piccolo Missale o dell'equivalente più fungibile, è possibile e per chi è convinto deve essere facile, aversi una preparazione liturgica.

Si possono scorrere i testi, si possono leggere con frutto le didascalie apposte come introduzione alle letture bibliche, si possono avere notizie storiche illuminanti sui Riti e sui Santi. In tal modo si finisce col porsi anche una problematica, circa i simboli, circa il valore teologico. Non è detto che a questo

si trovi - parliamo del comune fedele - una risposta, ma quando la domanda è nell'anima, essa saprà sfruttare tutte le buone occasioni per avere la risposta.

Noi ricordiamo una Diocesi svizzera in cui molti anni addietro, abbiamo visto appeso alla bacheca un foglio stampato giornaliero sul quale era possibile trovare tutte le indicazioni del giorno, dalle rubriche per dire il Divino Ufficio, alla storia del rito del giorno, alla conoscenza edificante del Santo Commemorato.

La preparazione liturgica non deve assolvere il solo compito di dare luce su quanto si vede e si ascolta, ma deve creare il vero clima liturgico dell'anima, che è dato dalla Comunione dei Santi, dal sentirsi uniti, anzi all'unisono coi fratelli del Cielo, colla Madre del Cielo, cogli Angioli, che Dio ha accostati in modo sorprendente alla nostra vita terrena.

La liturgia ha un clima e il suo clima è la Comunione dei Santi, in Cielo e in terra, respira il culto a Dio di tutto il creato e di tutto l'ordine soprannaturale. Non dobbiamo dimenticare che il tipo della piena liturgia noi l'abbiamo nel libro dell'Apocalisse.

4. - Quello che può dar più perfezione «durante» il Santo Sacrificio.

Si tratta di recensire cose semplici.

- Il raccoglimento. È il solo che apre le porte alla Parola di Dio e al complesso di sante impressioni delle quali è sempre ricca la celebrazione del Sacrificio. È esso che fa agire quanto è stato qui detto «precedente» della Messa. Il raccoglimento esterno, aiuta e custodisce il raccoglimento vero, quello interno. Chi guarda, chi si informa, chi sorveglia il prossimo, chi si diverte a sfarfallare, cogliere i dettagli altrui, perde il raccoglimento. Gli occhi devono servire; per non inciampare e per vedere l'azione sacra, non per il resto. Naturalmente il raccoglimento è impossibile o almeno difficile per chi non ha la preparazione spirituale della quale si è parlato, purché non soccorra qualche speciale e profonda impressione, magari casuale.

- L'ascolto. Parliamo di quello con cui si capisce quanto viene detto e proclamato. L'ascolto della Parola di Dio, in continuo conflitto con tutte le distrazioni interne ed esterne, non è sempre facile, ma è complesso. Diventa penoso quando, chi legge, non sa leggere. E purtroppo quelli che non sanno leggere l'italiano dei testi, con una adatta fonazione, sono molti, forse, troppi!

- La partecipazione consiste nel rendersi conto di quello che accade momento per momento, tenendo vivo il lume della Fede, e nel compiere quei gesti e nell'associarsi a quelle preghiere o canti che ci toccano o per particolare motivo o per comune compito dei fedeli.

- Il canto ha bisogno di un richiamo particolare, perché - è difficile dirne la ragione - molti hanno vergogna di far udire la propria voce. Eppure, spesso, il canto è quello che più di tutto, tra gli elementi esteriori, assicura la partecipazione al Santo Sacrificio.

## II.

*Quello che per altre cause rende più perfetta la partecipazione.*

- La perfetta regia. La Santa Messa, presente oggi tutto il popolo, ha indubbiamente preso una solennità nuova e fruttuosa. Non si tratta più di un Sacerdote che per conto suo dice la Messa, di un chierichetto più o meno aggraziato che la serve, di fedeli che assistono ad una cosa che pare non li riguardi. No! Oggi c'è movimento, colore, coreografia. E il popolo ne ha bisogno. Però tutto questo richiede non una improvvisazione bonaria, ma una regia autentica. I chierichetti e i pueri debbono essere educati pazientemente e spiritualmente; i lettori, i capi, i responsabili delle varie categorie, debbono essere preparati. Gli strumenti sacri debbono avere tutta l'attenzione, per rispondere all'attesa del solenne momento.

- Anche i canti, ove è possibile, è bene siano diretti in modo collettivo. L'organo non ha cessato la sua parte che ne può - per la efficacia del sublime strumento riverentemente toccato - sostituire molti altri elementi e che può da solo creare uno stupendo contesto, risvegliando le migliori e più sante emozioni.

- Le luci hanno la loro parte, non solo per permettere di vedere e leggere, ma per creare una atmosfera grandiosa e trionfale intorno alla rifatta presenza Eucaristica del Signore. È da lodare l'uso di accendere potenti riflettori sull'altare quando si giunge alla Consacrazione. I candelieri! Di questi riparleremo a parte, perché, spesso, condannati dalla mania iconoclasta e distruttiva alla eliminazione, mentre costituiscono il miglior ornamento delle Chiese in tutti i tempi. Una presentazione protestantica di spogliazione, oltre ad essere un segno di cretinismo, raffredda tutta la presentazione esterna della Chiesa nel momento del Santo Sacrificio.

Gli esperimenti per rafforzare tutto questo e per rendere più facile al popolo la perfetta partecipazione al Santo Sacrificio, vanno conosciuti - purché rispettino il giusto equilibrio - e purché non portino in chiesa il clima del ballo, del carnevale e della più patente stupidità. Parliamo di esperimenti, non di stranezze; ma dell'uso di accorgimenti seri, utili ai fedeli. Su questo riprenderemo il discorso a suo tempo.

*Genova, 25 marzo 1972*

Giuseppe Card. Siri

\*\*\*

## **Il concorso dei fedeli per la profondità, interiorità, splendore della Celebrazione Eucaristica**

Cari Confratelli, Cari Fedeli, intendiamo completare quanto scritto lo scorso mese. Allora vi si è parlato soprattutto delle qualità dell'anima, opportune alla celebrazione del Santo Sacrificio. Oggi vi si parla del concorso vostro a quegli elementi che nella celebrazione della Santa Messa servono a promuovere la profondità, la interiorità, lo splendore. È il cammino inverso: anche questo bisogna percorrere.

*Impedire qualcosa di negativo.*

Ciò può accadere in due modi.

- Anzitutto non mettetevi mai dalla parte di coloro che vorrebbero introdurre in Chiesa qualcosa di sconveniente. Il vostro netto diniego e la vostra ragionata serietà, servirà a scoraggiare coloro che credono la Chiesa una dipendenza delle orge e coloro che non lo credono affatto, ma sono talmente deboli da fare qualunque cosa, purché si strappi un applauso a mani non del tutto nobili.

Voi sapete che talvolta si tenta di introdurre suoni e canti che non sono da Chiesa e nulla hanno a che fare colla meditativa emozione dell'anima. Tutto questo è illecito. Infatti il *Motu Proprio* sulla Musica Sacra emanato da San Pio X è stato ripetutamente confermato, non abrogato, il Motu Proprio «*Musicam Sacram*» ribadisce norme sagge e coerenti, per tacere di altri documenti della Chiesa.

È perfettamente inutile riempire le Chiese, di gente che non va ad incontrarsi con Gesù Cristo, ma piuttosto a godere come in un ambiente mondano o, peggio, ad esultare del disfacimento invocato della Sacra Liturgia e della stessa Chiesa. Chi va in Chiesa, ci vada solo per il motivo per cui si va in Chiesa, non per altro.

Non incoraggiate, anzi apertamente condannate le stramberie. Che la debolezza di qualcuno non finisca col trasformare le Chiese Cattoliche in sale protestantiche, senza candelieri, senza Crocifissi, senza Madonne, senza Santi, senza nulla di quello che anche la più povera famiglia vuole avere in casa per fare onore agli ospiti! Sciatterie sul confine del trasandato, spogliazioni sul confine della irriverenza, trattamento fatto a cose Divine, tale da far dubitare realmente della Fede di chi le fa, di chi le tollera. Si dice «l'aria oggi è questa»! Può essere; ma quando l'aria è cattiva si cerca di evitarla.

Voi, fedeli, non avete l'autorità di comando in Chiesa: il comando è dato a coloro che sono stati responsabilmente immessi in un ufficio di guida ministeriale e sacra. Non vi si suggerisce di sostituire chi non potete e non dovete sostituire, ma di farvi sentire e di convincere coloro che ragionano non con la Fede, ma coll'istinto maligno di distruggere qualcosa. In fin dei conti la «opinione pubblica» siete anche voi!

- Col vostro consenso, la espressa simpatia, vorremmo dire «l'applauso», incoraggiate coloro che si prestano per il solenne servizio divino. Sono ragazzi, giovani, lettori. Ne abbiamo incontrati molti, nelle visite pastorali, già grandi e persino adulti, che non hanno vergogna davanti ai coetanei di indossare una divisa sacra, per servire nella Divina Liturgia. Onore a loro! Ma, quando qualcuno comincia a tentennare e a subire l'influsso conturbante dall'ironico sguardo altrui, incoraggiateli, sosteneteli. Essi, in fin dei conti, invece di cadere nella imitazione supina del branco, sanno avere la forza di avere una propria decisione. E per questo, probabilmente, avranno una personalità nella vita.

Bisogna sostenere quelli che servono Dio. Il loro compito non è sempre facile, tocchi come siamo tutti dalla debolezza umana.

#### *L'apostolato del canto.*

Molti oggi sanno di musica. Vorremmo che più d'uno sentisse questa nostra accorata voce e mettesse la sua capacità al servizio del suo Parroco per costruire la cantoria parrocchiale. Molti Parroci e Rettori di Chiese hanno santi desideri, ma non tutti sono musicisti e capaci di organizzare una cantoria parrocchiale.

Eppure con una cantoria parrocchiale bene guidata, accuratamente condotta, si può cambiare radicalmente la frequenza di una Chiesa piuttosto deserta, si può animare una funzione da molti più subito che amata, si può animare un ambiente freddo e spoglio (molte Chiese sono fredde e spoglie!) in un cordiale e fervente ambiente di famiglia.

Il nostro invito non va soltanto a quelli che possono suonare e dirigere, ma a tutti quelli che possono cantare. E salvo gli irrimediabilmente stonati, tutti possono cantare, anche perché il «coro» tende a fondere le voci, non a metterle singolarmente in evidenza. Il coro è fusione, non virtuosismo.

Noi siamo a conoscenza di iniziative corali, che stanno cambiando il volto di talune Chiese e di tal uni ambienti.

La ragione è che il sentimento ha una parte, talvolta determinante, nel calore della pietà liturgica e niente muove il sentimento come il canto e la musica.

Noi siamo ben decisi ad impedire in ogni modo che gli strumenti, il ritmo; il canto delle sale da ballo entrino in Chiesa. Ed ammoniamo tutti coloro, che tentano, a poco a poco, di avvicinarsi a quel modo di cantare ed esibirsi. Pensano che *sensim sine sensu* si cederà e si farà anche del jazz in Chiesa. Si dice: qui e là si fa ... Sappiamo bene che ci sono i cattivi esempi, ma esortiamo tutti a non seguirli, a non prenderli come metro per la propria indisciplinazione, a sfogo della propria stravaganza. Perché quelli che vogliono talune cose mancano di ogni senso di pietà, di devozione e, probabilmente, anche di Fede. Si agirà di conseguenza.

Una menzione speciale va fatta per l'Organo. Esso quando è toccato da mano maestra può valere più di una passabile predica, certo vale più delle prediche sciatte e mediocri. Vi sono momenti in cui l'Organo deve assolutamente tacere; ma quando c'è, quando c'è chi lo sa toccare, dovunque è possibile suonate; suonate sempre, suonate bene. Generalmente l'atmosfera nel modo più ovvio e semplice è creata dall'Organo.

Si abbia criterio nello scegliere i canti. Il repertorio musicale in lingua italiana è sinora troppo ristretto, anche perché non si può sempre fare facilmente una traduzione dal latino o da altra lingua, che la musica sopporti. Ma si abbia presente che il «Motu Proprio» «Musicam Sacram» ammette la perfetta liceità di canti latini gregoriani o polifonici o popolari durante la Liturgia celebrata in italiano. Questa facoltà apre tutto l'orizzonte della musica di tanti secoli a coloro, che la vogliono salvare alla vita e al palpito delle nostre Chiese.

Soprattutto si eviti la monotonia e la sciattezza dei canti. Molti canti, improvvisati alla meno peggio non appena è divenuta possibile la celebrazione della Santa Messa in italiano, sono diventati piuttosto triti e quando non si sentono che quelli, eternamente quelli, si avverte che il popolo comincia ad annoiarsi. In Chiesa facciamo qualunque sacrificio, ma non annoiamo il popolo.

Tutto questo, al quale i fedeli possono portare il loro contributo in maniere diverse, serve a mantenere l'atmosfera, la intimità con Dio, a lanciare gli stati emotivi, che, se nella vita spirituale non sono tutto, rappresentano sempre un grande aiuto.

*L'apostolato del bello.*

Le cose belle donano la devozione, come il creato, se osservato, finisce col fare amare Dio.

Oggi è difficile dire che cosa sia il bello. Esiste una grande confusione. In molti luoghi si è addirittura abolito l'insegnamento della estetica. Eppure il bello è la premessa del «Bene», ossia è l'anticamera di Dio!

Teoricamente parlando sappiamo che il bello ha una base obbiettiva e non è semplicemente un rapporto variabile a seconda degli umori. Difatti, a guardare come si diportano comunemente gli uomini in tal una circostanze, si deve concludere - non ci fosse altro - che il bello è un elemento obbiettivo. La infinita varietà della creazione permette nel bello un elemento soggettivo ed è per questo che talune cose piacciono più in un'epoca, in una educazione, meno in un'altra epoca o con un'altra educazione. Lo stesso deve dirsi, all'opposto, del «brutto». Non ci si può dimenticare che nella nostra età, per la infinita tristezza delle cose senz'anima, per la terribile reazione contro la vita mossa da una certa collettiva disperazione, il «brutto» ha - si direbbe - talvolta più probabilità di avere applausi, che non il «bello».

Eppure il bello esiste e quando c'è nella casa di Dio, riempie l'anima, la commuove, la esalta verso l'Altissimo. Anche il «bello» è un apostolato.

Direte: che ci abbiamo da fare noi? Il vostro desiderio, la vostra opinione, la vostra ammirazione diventano premesse perché il «bello» entri in Chiesa e ne sia cacciato il «brutto». Quando questo fa capolino, non siate avari dei giudizi che merita. Abbiamo già detto una volta: in fin dei conti anche voi, fedeli cristiani, siete «pubblica opinione». Non fosse altro neutralizzerete le spinte, ahimè tanto frequenti, in senso contrario. I fiori, i colori, gli oggetti congeniali col nostro occhio resteranno nelle Chiese, vi ritorneranno se ne sono stati banditi, quando l'anima vostra li reclamerà!

Togliamo subito qualche equivoco.

Il «bello» non è necessariamente il «ricco». Il bello è curato dal gusto, non sempre dalla abbondanza. E se fosse? Dobbiamo negare a Dio nostro Creatore, Signore e Redentore le cose migliori, che Egli stesso ci ha messe a disposizione? Si legga la Sacra Scrittura del Vecchio e del Nuovo Testamento e si avranno delle risposte precise e sorprendenti.

Si dirà che ci sono i poveri. D'accordo; rendendosi necessario siamo disposti a vendere anche i vasi sacri. Ma è questo un ragionamento da farsi sul serio in una epoca in cui quasi tutti vanno in automobile e moltissimi hanno soldi da spendere e spandere nei «fine settimana»? Andiamo, certi discorsi facciamoli a suo tempo e non con cattivo gusto.

Naturalmente nelle suppellettili delle Chiese si dovrà tener conto del contesto sociale, ma dopo aver tenuto il conto debito di Dio. Abbiamo anche detto che il bello, per fortuna, non è necessariamente il ricco. È sempre dunque possibile volere, desiderare il bello nella casa del Signore, quel «bello» che le circostanze potranno sempre onestamente donare.

Il discorso non vale per le cose antiche, che debbono essere usate, anche se sono belle e ricche, anche perché, fuori del loro uso liturgico, renderebbero ben poco e costituirebbero, vendute malamente, un oltraggio a tutti. Abbiamo ancora con noi la eco della voce baritonale del Cardinale Slipyi al Sinodo Romano: «Se volete parlare di poveri, qui dentro io solo posso parlare, perché sono stato venticinque anni nella nera miseria in ... Ma ai poveri, che hanno già poco pane, volete ancora togliere le espressioni dell'arte, della musica, della bellezza? Anche quello? non sapete che ne hanno più bisogno di quei che stanno bene?». Ci siamo inchinati davanti alla figura maestosa e veneranda di questo autentico confessore della Fede. Uno dei non troppi che possono parlare in nome di grandi, immani sofferenze patite!

*Genova, Solennità della Pasqua, 2 aprile 1972.*

Giuseppe Card. Siri

\*\*\*

## **La Santa Messa e l'educazione dei giovani**

Cari Confratelli, Cari Fedeli.

Poiché la educazione dei giovani, solida e dai frutti duraturi, rappresenta oggi il problema più grave, il succo di quanto stiamo per scrivervi è contenuto ed espresso dalla proposizione che segue.

La Santa Messa può consolidare e rafforzare tutto il periodo in cui i giovani si preparano alla loro vita autonoma.

Per intendere questo occorrono alcune premesse.

*Premesse.*

1. - La educazione è necessaria perché senza di essa i giovani entreranno nella vita senza avere una trama, una legge, una abitudine conveniente. In tal caso per loro avrà preponderanza la occasione, la improvvisazione, la casualità, gli influssi più eterogenei slegati ed irrazionali. Pertanto la elezione di comodo, che fanno molti genitori di estraniarsi fin da principio o raggiunta nei ragazzi l'età della ragione, dall'impegno di guidarli, illuminarli, orientarli, difenderli, è la premessa di una vita slegata, incontrollata, forse perduta rispetto alla vita eterna.

2. - La educazione, siccome dovrà portare a sostenere decorosamente il lavoro, il dovere, l'onorato rapporto cogli altri, la preparazione alla vita eterna, deve chiedere sacrifici e non può sostenersi se non si ancora a principi eterni. Le emotività hanno limiti e remore, solo i principi resistono, a patto che vadano bene in vita e in morte.

3. - Punto fondamentale della educazione è acquisire le "abitudini" perché la complessità della vita non potrebbe reggere se dovesse in ogni atto strutturarsi da principio. Le abitudini religiose, che salvano le altre, debbono essere acquisite ben prima dell'uso di ragione, perché al momento dell'uso di ragione sarebbero difficilmente reperite, dato che a quel termine sono solo le abitudini "facili" che si acquisiscono e cioè quelle comode.

4. - L'abitudine della Santa Messa deve entrare già nei pargoli. Non temete che disturbino in Chiesa. Se attenderete completo in loro l'apparato raziocinante, non andranno a Messa e acquisiranno le abitudini del divertimento. Almeno, in prevalenza quelle. È ovvio che la nostra lettera è diretta anzitutto ai genitori e agli educatori. Non sarà forse inutile a quei ragazzi che adolescenti o giovani avranno tanta serietà da pensare al "dopo".

La educazione *conduce, spinge, insegna, aiuta, difende*. Si tratta di un dovere molteplice, ma è meglio guardarlo in faccia come è.

*Il valore educativo della Santa Messa.*

1. - La Santa Messa dà il tono alla domenica ed alle feste; la domenica e le feste fanno e mantengono il "cristiano". Il popolo giustamente, per indicare il cristiano praticante dice: «va a Messa».

Quando uno conosce la Santa Messa, capisce che è il punto più alto di riferimento a Dio nella esperienza terrena. I giovani hanno bisogno di un punto di riferimento altissimo. Nelle loro «punte avanzate», nei loro sbandamenti individuali e collettivi, nei loro tentativi di cercare nel sogno e nella illusione quello che non hanno, dimostrano la necessità di questo "riferimento" all'Alto. Non è detto che lo sappiano chiaramente, ma lo esprimono a modo loro.

È chiaro che, per ottenere l'effetto voluto, occorre essi siano gradatamente e pazientemente condotti alla conoscenza della Divina Liturgia e della Parola in essa continuamente espressa.

2. - La Santa Messa è la rinnovazione del Sacrificio redentore. Si tratta della forma più alta colla quale il Redentore Divino ha provveduto alla salute degli altri. Infatti la Redenzione non fu da Gesù operata per Sé stesso.

Tutto questo continuamente espresso, richiamato, piamente vissuto, tiene luminosamente operanti gli aiuti più realistici alla vita umana e più direttamente rispondenti alla generosità dei giovani.

Anche qui, naturalmente, il valore generale "teologico" della Santa Messa, l'idea di fondo che essa contiene al di sopra delle singole parti od espressioni, deve essere continuamente ribadita. È la ragione per la quale l'immagine della Croce deve essere presente e sovrastante in ogni modo; gli occhi la debbono sempre incontrare.

3. - La generosità, come ora si richiamava, è indubbiamente una delle caratteristiche più salienti e confortanti della gioventù. Bisogna attendere a che essa non si esaurisca in slanci effimeri, per qualche impresa anche spettacolare, ma che diventi la componente della propria gioia e la compagna di tutte le imprese.

La continua visione di una immolazione del Figlio di Dio, ne diventa il richiamo più diretto. Ma ripetiamo, è il contenuto sostanziale della Santa Messa, che deve avere la maggiore attenzione. La Messa non è solo "rito" o "cerimonia"; la comprensione del giovane deve essere aiutata ad andare ben oltre essi.

4. - La dimensione della Messa quale deve essere continuamente presentata nella educazione, dà una potente idea del "sacro". Contro del "sacro" si appuntano oggi tutti gli sforzi, allo scopo di eliminarlo dalla considerazione e dall'apprezzamento degli uomini. Mentre, è proprio il "sacro" (ciò che è riservato a Dio) quello che dilata la vita, la considerazione delle cose, aprendone verso l'infinito sterminati confini. Il "sacro" in tale senso è stato sempre il più ampio ed autentico respiro della vita umana. Il "sacro" si oppone il carattere "terreno", effimero, orlato dalla morte. La vita della Terra è equilibrata solo dal Cielo.

Tutto questo non è l'opera di un giorno, ma di anni; deve filtrare lentamente, ma incessantemente, deve costituire "atmosfera" dell'anima. Tutto questo va alimentato - tale è la legge che ci governa - dal continuo e sapiente uso delle cose esteriori nella Liturgia, che non vanno a capriccio interpretate in modo povero e deludente. I ricordi religiosi di quanti furono bambini, sono richiamati da particolarità esterne, oltreché, naturalmente, da stati d'animo interiori profondamente goduti o sofferti.

Che avvenga questa infiltrazione benefica, che si faccia una abitudine corroborante, che ci sia questa continua soprannaturale presenza, dipende essenzialmente dal grado di atmosfera religiosa respirata in seno alla famiglia o all'ambiente. Pertanto il discorso va anzitutto rivolto ai genitori. Qualunque indifferenza o disattenzione stesa sopra il massimo dovere religioso, qualunque precedenza con facilità data ad altri impegni o ad allettanti diversivi, andrà a danno dei giovani.

Essi hanno la religione come una componente essenziale della loro maturazione: qualunque anemia su questo punto creerà in loro vuoti paurosi, riempiti a casaccio, ma per lo più malamente, con le più aberranti esperienze.

In verità riportare la Santa Messa al centro della educazione della vita nei bambini e nei giovani è per essi risolutivo di molte e gravi questioni. La preminenza della Santa Messa è in realtà l'equilibrio della loro vita.

*Genova, Domenica di Pentecoste, 21 maggio 1972.*

Giuseppe Card. Siri

\*\*\*

## **Il Santo Sacrificio e la consistenza delle famiglie**

Cari Confratelli, Cari Fedeli.

Il Santo Sacrificio della Messa, visto cogli occhi della Fede, è l'atto più grande nella realtà terrena.

Per tale motivo la saggezza inculcata dalla stessa Fede invita e spinge a far passare attraverso di esso le questioni più grandi, i problemi più difficili, le situazioni più pericolose, che si possano incontrare nella esperienza umana. Vogliate tenerne conto a tutti gli effetti.

La famiglia, cellula costitutiva della società, sta arrivando per troppi al punto del pieno dissolvimento. La immoralità giovanile, largamente incoraggiata dalla comune insipienza, dalla tolleranza di ordinamenti civili, dalla indifferenza di gente ormai "bruciata", mette le basi della famiglia in pericolo estremo prima che sia. L'aver messo l'uomo e pertanto i suoi comodi al centro dell'Universo al posto di Dio, ha creato il divorzio e tenta di stornare dalla famiglia la presenza di Dio, stornando in pari tempo Legge, coscienza, ordine, onore, amore. La conclusione è semplice: ristoriamo la famiglia, riportandola nell'alone soprannaturale del Sacrificio Divino!

*Perché.*

1. - La famiglia ha bisogno della Religione. Le ragioni sono le seguenti.

Essa richiede la presenza di Dio, nelle anime soprattutto, si intende. Ci vogliono, ma non bastano, le immagini sacre. Aiutano, stimolano, richiamano, irradiano, ma da sole non bastano.

Non bastano perché occorre la freschezza della coscienza, per sentire la presenza di Dio. La coscienza è l'intelletto che recepisce la Legge del Signore e per la Sua divina presenza sente la obbligazione di applicarla ai casi particolari, anche minuti della vita.

Non si scherzi colla coscienza! Se il sentimento, la straripante situazione emotiva, la comodità, la passione, le infatuazioni, prevalgono sulla coscienza, nulla resisterà. La coscienza non agisce se non le sono chiari superiori principii, eterne realtà, finalità della vita intera oltre la morte.

Tutto questo si chiama Religione.

La Santa Messa porge con abbondanza la Divina Parola, inculca continuamente la Legge, conduce le emozioni impetrative più toccanti nella direzione di Dio presente, mette a contatto col mistero e coll'Infinito nella adorazione alla

Santissima Eucarestia. La coreografia liturgica tocca quanto è migliore in noi, per portarci più in alto di noi.

2. - La famiglia ha bisogno del sacrificio.

L'amore, specialmente nei momenti più grandi, è fatto anche di sacrificio; i doveri anche accettati con ilare slancio domandano sempre sacrifici; il temperamento dei caratteri, nonché - spesso - degli interessi reclamano sacrifici. Non si può essere padre, madre, figli senza sacrificio; la Comunità e qualunque comunità è tenuta insieme dalle rinunce dei singoli. La preparazione alla vita, per coloro, che nella famiglia la trovano, deve essere un allenamento al sacrificio. Chi non è allenato al sacrificio vedrà lo stesso piacere rivoltarsi contro e diventare dolore. Eppure si cerca il comodo, il bello, l'agiato; solo quello. È il modo per avviare alla sofferenza, per lo più inutile.

Non è vero che il sacrificio e il suo allenamento siano una cosa triste. Si accendano sopra degli ideali, si pongano all'infinito ed il sacrificio stesso diventa dono, gaudio, esultanza. I sacrifici non resistono al buio dell'anima!

La Santa Messa, al di sopra delle singole parti che la compongono è il sacrificio del Figlio di Dio, rinnovato realmente in modo incruento sull'altare. Ed appare il sacrificio che ha salvato tutto, che ha rigenerato tutto, che ha aperto la via alla resurrezione ed alla vita. Per questo, quasi tutto l'anno, risuona di "Alleluia", anche nella Messa per i Defunti.

3. - La famiglia deve obbedire ad una vocazione sociale.

Ecco perché.

Esiste perché è dovuta all'incrociarsi di altre precedenti famiglie, di genti, di razze.

Non sussiste in modo umano, se non è inserita in un contesto ordinato di altre famiglie. Isolata, languirebbe.

Il futuro è preparato dall'incontro coi membri di altre famiglie.

Per uscire da un livello al tutto primitivo e quasi bestiale, deve ricevere il più dagli altri; perché gli altri diano, anch'essa deve dare. Il complesso di questi scambi è vario e largo quanto l'intera civiltà.

Una famiglia che vive egoisticamente solo per sé stessa, prendendo, accattando, magari carpendo, senza restituire alla società, ne prepara con certezza il decadimento. Ma prepara anche in tale innaturale contegno il decadimento di sé stessa.

Il Vangelo insegna alla famiglia nella formula più semplice e sublime, colla legge della carità, l'esercizio della sua necessaria funzione sociale. È alla Santa Messa che incombe presentare continuamente, nell'alone del mistero di Dio, nella Comunione dei Santi, la legge della carità. Questa non è solo elemosina: prima di diventare tale è infinite altre grandi cose ed impera di fatto tutte le virtù. (I Cor 13).

*Come?*

Ecco alcuni consigli perché la Santa Messa assolva questo compito di dare consistenza alle famiglie.

La osservanza del Precetto festivo della Santa Messa deve restare intoccabile nell'ambiente familiare. A tale precetto, se occorre, si sacrificano svaghi, talvolta tutto. Il Precetto festivo della Messa deve mantenere nel sacrario della famiglia un suo valore eminente, prevalente, assoluto.

Se qualcuno osa parlarne con leggerezza o tollera che altri lo faccia senza il giusto intervento, la Santa Messa decade.

La Messa deve restare il palladio della famiglia.

Nelle grandi o commoventi o nostalgiche ricorrenze, le famiglie cristiane vogliono la Santa Messa. Non parliamo solo delle fauste ricorrenze di prime Comunioni, di Cresime, di Matrimoni, ma ricordiamo i Defunti, i loro anniversari, i loro onomastici, i momenti difficili..., le malattie, le ansietà, gli esami...

La famiglia deve aspirare ad avere la «propria Santa Messa» in talune circostanze, quella che è offerta a Dio per le sue speranze. Saranno i giorni più intimi, nei quali forse la famiglia sarà sola o quasi sola, o circondata da pochi amici nella vastità del Tempio.

Il culto della Santa Messa nella famiglia deve fare desiderare, per quanto è possibile, di parteciparvi insieme. Sappiamo bene che in tante circostanze non è possibile o pratico; ma la rotazione permetterà una unità morale e questa avrà il suo influsso profondo ed educativo.

Genitori! Sarà tutto vano, se voi non vi curerete di fare in modo che i vostri figli non sappiano tutto sulla Santa Messa.

E, il sapere tutto, abbraccia anche il più piccolo dettaglio del sacro contesto liturgico!

*Genova, 20 maggio 1972*

Giuseppe Card. Siri